

# il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali, alla dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200  
Abbonamenti:  
annuale L. 5.000  
sostenitore L. 10.000  
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXVI  
N. 20 - 29 ottobre 1977  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Casella Postale 962 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo II

## L'INTERNAZIONALE DEGLI SBIRRI AL LAVORO

Schiacciata nel sangue la Comune di Parigi, da tutte le cancellerie d'Europa si levò l'augurio e si ribadì l'impegno che la splendida prova di solidarietà fornita dai governi ed eserciti francesi e prussiani nel reprimere e lasciar reprimere il nemico di classe si traducesse nella creazione di una Contro-internazionale delle polizie, mobilitate a sventare il segno anche più pallido e impotente di riscossa degli sfruttati e così scongiurare la rinascita di quello che, per non usare il termine scottante di rivoluzione proletaria, si chiamò «il radicalismo europeo minacciate tutti i troni e tutte le istituzioni esistenti». Lo Spettro impiegò 46 anni buoni a rinascere: nell'intervallo, non ci fu «gesto esemplare» di anarchici veri o presunti che non mettesse in moto il meccanismo internazionale del «contro-terrore», non perché quel gesto minacciasse le basi dell'ordine costituito, ma perché urgeva impartire una severa lezione alla sola classe in grado, prima o poi, di minacciarlo.

Vennero le Comuni di Pietrogrado e Mosca: i vincitori della prima

guerra mondiale «liberatrice» e «pacificatrice», impegnati nel contendersi le spoglie dei vinti, conclusero una tregua precipitosa, e corsero a difendere contro la «barbarie» rossa i «sacri ed inviolabili» diritti della «persona umana» - per quel tanto che era riuscita a salvare la pelle nelle trincee delle Fiandre e negli acquitrini dei Laghi Masuri. L'Internazionale degli Sbirri rinacque, se non sulla carta, nei fatti, e senza nemmeno l'ombra delle doglie che accompagnarono il parto della Società delle Nazioni. Lo Spettro non si lasciò sconfiggere in Russia: in Italia, in Germania, in Spagna, bisognò delegare i fascisti a pugnalarlo, per procura delle democrazie trionfanti, prima che risorgesse dalle ceneri del primissimo dopoguerra.

Quello che ispirava i sacri furori della borghesia internazionale - bisogna riconoscerlo - non era soltanto un incubo; era una realtà terrificante. La posta in gioco non era né il dirottamento di un mezzo di trasporto, né la cattura di un centinaio di ostaggi. Nel 1871, era rimasta cat-

turata la città-gioiello dell'ordine borghese; nel 1917, un'area immensa in cui investire capitali. I comunisti si erano limitati a tenere in ostaggio nella Banca di Francia, ma l'arcivescovo di Parigi; i loro nipoti di Pietrogrado e Mosca tenevano in ostaggio qualcosa di ben più prezioso della famiglia imperiale - le fabbriche, i campi, i forzieri delle banche, le ferrovie - e conquistato il potere, chiudevano nella morsa congiunta del proletariato urbano e delle plebi rurali i miseri resti di classi ormai agonizzanti, invece d'essere rinchiusi nella doppia tagliola della sbirraglia nazionale e straniera in una metropoli isolata.

Da quegli anni lontani, la civiltà borghese ha percorso una lunga traiettoria, seminando il suo cammino di piramidi di «persone umane» uccise dai più sofisticati arnesi di morte, dirottando a piacere interi paesi, prendendo e tenendo in ostaggio interi popoli, «suicidando» fisicamente e moralmente Vecchie Guardie e Giovani Leve, erigendo a garanzia di pace e libertà ben altro che bottigliette Molotov, e sostituendo il

culto dell'«equilibrio del terrore» a quello, caro alla sua bisnonna, della «Dea Ragione». Sembrerebbe a prova di bomba, questa civiltà: eppure, basta che le tensioni accumulate nel suo seno esplodano nel «gesto esemplare» di un manipolo di audaci, perché rinasca il terrore panico dello Spettro di un tempo.

Essa non ignora che l'idea di battere l'imperialismo nel Medio Oriente, o le «multinazionali» in Occidente, lasciandone intatte le basi economiche e sociali, e di scatenare con l'esempio della rivolta individuale il moto travolgente di popoli o classi, può suscitare sublimi eroismi, ma resta una tragica illusione; non ignora che la guerriglia sparsa di un pugno di ribelli può scalfire appena, mai infrangere la corazza di cui si è bardata in quasi due secoli di storia la società del capitale. Ma l'istinto di classe le dice che nelle fuggevoli increspature dell'oceano in pace apparente della sua dominazione si annunzia l'ondata minacciosa di un nuovo e mondiale Ottobre proletario; che dietro i personaggi solitari di oggi si disegna lo spettro della classe anonima e possente di domani. Quelli spariranno; questa resterà. E in ogni caso, lo Stato degli «eterni principi», non può concedersi il lusso di mostrar debolezze verso nessuno, fossero pure i figli della classe dominante. Orsù, sbirri, al lavoro!

\*\*\*

Gli sbirri, non c'è che dire, hanno risposto all'appello. Non per caso, né per modestia, nell'ora in cui la «pubblica opinione» andava in visibilibio per la sovrana efficienza delle «teste di cuoio» a Mogadiscio, Helmut Schmidt ammoniva i borghesi (perché sentissero i proletari) di tutto il pianeta che a nulla sarebbe valsa la «perfezione tecnica» dei controterroristi - ai quali del resto S.M. britannica, tramite il suo premier laburista, aveva fornito l'appoggio prezioso della SAS e delle «stunt grenades» inglesi - se fosse mancata, condizione necessaria e sufficiente del successo, la solidarietà fattiva di tutti i governi, di Washington come di Mosca, di Parigi come di Londra, di Berlino-est come di Roma e, suprema ironia, di Ryad come di Gerusalemme, di Amman come di Mogadiscio; gli uni e gli altri, nemici o amici che fossero, egualmente ligi al corso ordinato degli affari in una società ordinata, gli uni e gli altri devoti alla suprema divinità dell'Ordine. Ha quindi esortato i governi di ogni paese, sempre più nelle vesti di prefettura di polizia, a prendere coscienza dell'«epidemia» che tutti li minaccia e a darsi una mano l'un l'altro nel debellarla con le più drastiche cure. Avrebbe potuto aggiungere - ma si sa, certe cose si pensano e non si dicono - che neppure questa basterebbe in futuro se, sull'intera superficie del globo, non si ripettesse lo spettacolo esemplare di un ministro della destra in carica che proclama: «La Francia è decisa quanto la Germania a lottare senza debolezze contro il terrorismo», e di un gran pontefice della «sinistra», per giunta «operaia», François Mitterand che gli fa eco: «penso che il cancelliere Schmidt si sia assunto tutte le responsabilità con molto coraggio, molta intelligenza e molto sangue freddo [a Madrid, Suarez ne ha ammirato il «tatto»]; nella situazione in cui si trovava, ha fatto ciò che doveva fare». (Per una ripetizione della scena qui da noi, si consultino le segreterie parallele di Andreotti, Lama e Berlinguer).

Di più: avrebbe potuto osservare che l'intreccio fra il dirottamento nell'area medio-orientale e il sequestro in Germania simboleggiava - ne fossero o no consapevoli i protagonisti - la miscela esplosiva contenuta nella possibile fusione fra la rivolta operaia e contadina nel mondo sottosviluppato e l'insurrezione proletaria nei gangli vitali dell'imperialismo, e che quel simbolo doveva essere cancellato dalla scena mondiale, con la connivenza dei paesi arabi, nel nome di una sistemazione diplomatica, cioè conservatrice, del

## L'ILLUSIONE DI GUARIRE IL CAPITALISMO DAI SUOI MALI

### IL «NUOVO ORDINE MONETARIO» ALLA PROVA DEI FATTI

È noto che la borghesia, quando si interessa dell'andamento dell'economia, si preoccupa assai più del suo sviluppo, cioè di quanto aumenti di anno in anno la produzione nel suo complesso, che di come questo aumento si distribuisca fra i vari paesi e fra le varie classi all'interno di ciascuno: non parliamo poi di «qualità della vita». Gli schemi seguiti nel redigere la contabilità nazionale - lo abbiamo visto per quella italiana - sono fatti apposta per falsificare la realtà secondo quanto detta l'interesse del capitale, cosa che, naturalmente, non impedisce alla cultura economica borghese di pretendere che quanto essi dicono sia «lo specchio della realtà». A sbugiardare i prezzolati del capitale, ci pensano le crisi che il movimento storico reale attraversa come gravi fratture «equilibratrici». Ma, prima ancora che il proletariato intuisca come realmente procedano le cose sotto i suoi stessi occhi, e come sia stato posto su un piano inclinato in fondo al quale lo aspetta - se non prende in pugno il suo destino - la catastrofe, sono le stesse frazioni della borghesia a svegliarsi al fragore delle contraddizioni maturate insieme alla produzione capitalistica.

Se non altro perché esiste un'immensa moltitudine di piccola borghesia tenacemente fiduciosa nel «pro-

gresso» senza aggettivi dell'«uomo», è inevitabile che di fronte a terremoti come quelli che avvengono nel campo del Dio Denaro, e i cui effetti si ramificano in ogni direzione, si levi da ogni parte l'invocazione ai potenti della terra perché si instauri un nuovo ordine economico e, al suo interno, un «nuovo ordine monetario». Da quando, nel 1967, sopraggiunse la crisi della sterlina, i grattacapi per il mondo degli affari si sono susseguiti fino al celebre «Nixon-shok» del 15 agosto 1971, in cui crollarono i due principali pilastri del sistema monetario internazionale (s.m.i.): la convertibilità in oro del dollaro e il regime dei cambi fissi fra le monete. Venendo così a cessare il «sistema» nato a Bretton Woods nel '44, non ce ne fu subito un altro a sostituirlo con tanto di norme scritte: gli affari non si fermarono per questo; si continuò per inerzia e per prassi economica inveterata a considerare il dollaro - benché diventato inconvertibile al pari di qualunque altra moneta nazionale - come moneta centrale di un sistema di pagamenti la cui liquidità era ancora fornita dall'oro del F.M.I. e delle banche centrali, nonché dai dollari depositati come monete di riserva nelle stesse istituzioni finanziarie.

(continua da pag. 5)

## BERLINGUER E IL MONSIGNORE

### Monsignore, partecipi anche lei al nostro cocktail-party!

«Noi neghiamo tutte queste morali che sono tratte da una concezione extraumana, al di fuori delle classi. Diciamo che sono inganno, truffa, imbottimento dei crani degli operai e dei contadini nell'interesse dei proprietari fondiari e dei capitalisti.

«Diciamo che la nostra etica dipende in tutto e per tutto dagli interessi della lotta di classe del proletariato».

(Lenin, I compiti delle associazioni giovanili, 1920)

Superato il disorientamento che lo scambio di lettere fra il vescovo d'Ivrea Bettazzi e Berlinguer inevitabilmente provoca per capire chi dei due è il vescovo, ci si rende subito conto che il soggetto del «dibatito» non è marxismo e religione, perché manca completamente, come mostreremo più avanti, il riferimento ad una determinata concezione, e la vera questione è: quali altri ingredienti possiamo aggiungere al nostro già ricchissimo «cocktail party»?

Da tempo si discute della compatibilità o meno fra cristianesimo e marxismo. Certi partiti un tempo si professavano anzitutto marxisti e, per conseguenza (loro), democratici. Fra le due cose vedevano un nesso inscindibile (al contrario dei rivoluzionari) e, pur non avendo ancora raggiunto il lirismo attuale nella descrizione di un futuro tutto pluralismo e fraternità fra popoli, classi, chiese, partiti, anzi mantenendo un acceso anticlericalismo, rideucevano la «questione religiosa» a un «fatto personale»: ognuno, nel suo intimo, se la risolve come gli pare, sia fuori che dentro il partito, ma sia almeno chiaro che la posizione religiosa è incompatibile con la posizione marxista. Era già un separare la teoria e la prassi del partito dal singolo e lasciare aperta una breccia a ben altri «arricchimenti».

I vecchi partiti socialisti non si immaginavano certo di eliminare la religione da un giorno all'altro, pur con tutta la loro acredine anticlericale (per lo più di sfondo «ideale»); anzi, come è noto, sognavano i «placidi tramonti». Essi adottavano in pratica la tesi borghese della separazione fra Stato e chiesa, e quindi della riduzione della religione a opinione personale. I più avanzati chiarivano che il «fatto personale» si riferiva esclusivamente alla questione dei rapporti fra Stato e cittadino e

non a quella fra il partito e i suoi iscritti, impegnati all'accettazione di una concezione materialistica ed atea. Nelle note sul programma di Erfurt, Engels riprende la rivendicazione, nei confronti dello Stato bismarckiano ancora incrostato di residui feudali, della «completa separazione fra Stato e chiesa. Tutte le comunità religiose senza eccezione vanno trattate dallo Stato come delle associazioni private. Esse perdono ogni sostegno di mezzi pubblici e ogni influenza sulle scuole pubbliche». È questa una richiesta fatta allo stato borghese, anche se è la base minima su cui si situerà lo Stato proletario (è in questo senso che Marx ed Engels hanno parlato della repubblica democratica come base per il potere proletario). Engels arriva anzi alla conclusione magnanima che, tuttavia, non si può pretendere di «vietare agli istituti religiosi che fondino le proprie scuole con i propri mezzi per insegnare le loro scemenze (Blödsinn)». Non è esattamente la terminologia berlingueriana.

Una sana lotta di intolleranza ideologica ha contraddistinto i partiti che si rifacevano al marxismo. Nel partito socialista italiano questa si espresse in particolare nell'estromissione dei massoni, importante per il rifiuto del concetto berlingueriano (e togliattiano) dell'adesione al partito indipendentemente dalle «diverse formazioni e convinzioni ideologiche, culturali, filosofiche, religiose», ma anzi con l'impegno preciso che «aderire» significa ripudiare il vecchio anche prima di aver «capito» il nuovo. Ma una lunga opera è stata volta a mettere prima Marx e la teoria in soffitta, come una sorta di spirito santo impotente di fronte alle brutture dei piani sottostanti, poi a rarefarli lentamente fino all'evaporazione.

Al partito comunista marxista non

si aderisce perché si è padroni della sua teoria, cosa che non si può pretendere oltre un certo limite nemmeno dai suoi dirigenti, ma perché si riconosce la società borghese come nemica e perché si rifiuta tutta la morale che deriva da una concezione extraumana, al di fuori della classe, quindi non comunista. È fuori dal partito non solo chi ricava la propria «coscienza» dalla rivelazione divina, ma anche chi la ricava, come il pensiero borghese non clericale, dall'Uomo e da «frasi idealiste o semi-idealiste che si riducono sempre a qualcosa di molto simile ai comandamenti di Dio» (Lenin, art. cit.). Per noi Dio non sta nemmeno in soffitta: non ha neanche le sembianze della borghese, e rivoluzionaria, «Dea Ragione» (per inciso: è su questo punto che si distingue il nostro anticlericalismo da quello borghese).

È molto interessante vedere che Lenin, dopo la presa del potere e nella chiara consapevolezza che è «più facile prenderlo», il potere, che «saperlo usare correttamente», propugnava «l'alleanza»... con i moderati borghesi illuminati? No, con il materialismo del Diciottesimo secolo, con il suo ateismo, da completare con la nostra concezione dialettica, si dica pure di derivazione hegeliana, idealistica. Questo è detto nell'articolo appositamente scritto per il n. 3, marzo 1922, della rivista «Sotto la bandiera del marxismo» che si proponeva di trattare i problemi filosofici, economici e di scienze sociali allo scopo, aperto e patrocinato dallo Stato, di propagandare il materialismo militante e l'ateismo, rivista che ha cessato le sue pubblicazioni nel 1944, certo non per caso.

Lenin se la prende con il «marxismo» dottrinale che «snatura il marxismo» non sapendo «interessare le masse ancora assolutamente incolte con un atteggiamento cosciente verso le questioni religiose e con una critica consapevole delle religioni» (N.B. per Berlinguer, le religioni, tutte comprese), e consiglia sia di prendere ad esempio, sia di pubblicare, come l'inascoltato Engels rac-

(continua a pag. 2)

(continua a pag. 6)

## A MILANO CONFERENZA PUBBLICA LA LOTTA DI CLASSE DEL PROLETARIATO NEL SOLCO DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE



DOMENICA 13 NOVEMBRE ORE 10 ALLA  
PALAZZINA LIBERTY (C.SO XXII MARZO)

Nel corso del mese di novembre saranno tenute conferenze pubbliche su questo argomento in altre città come Torino - Firenze - Roma - Napoli - Schio - Catania

DA PAGINA UNO

# BERLINGUER E IL MONSIGNORE

comandava ai dirigenti del movimento socialista, «la letteratura ateistica militante della fine del XVIII secolo». Una «alleanza», nell'ambito della lotta culturale che il partito dirige con le sue pubblicazioni, con «materialisti conseguenti che non appartengono al partito comunista» (dove sono, oggi? Vi abbondano i «cattolici critici» ma quella razza si è estinta), che utilizzò «la pubblicistica ardente, viva, ingegnosa, spiritosa, dei vecchi ateisti del XVIII secolo, che attaccavano ripetutamente la pretaglia dominante». Ciò allo stesso titolo che ci «alleiamo» ai rappresentanti delle scienze naturali che difendono il materialismo e lo confermano nella loro opera (anche se non ne traggono le conseguenze che ne tiriamo noi). Lenin si doveva essere proprio scioccato a leggere le «pizze» teoriche di uno scolasticismo che poi doveva essere santificato con lo stile del maestro Stalin.

L'esempio ci è molto utile per un vecchio chiodo: la borghesia odierna è codina e schifosa specialmente quando è «progressista» e «aperta» e ha abbandonato completamente non solo lo spirito brillante, ma tutto il contenuto del suo vecchio ateismo. Non possiamo fare a meno di riportare un altro brano di Lenin, che se la prende con tutti gli agenti culturali e ideologici della borghesia «sia che agiscano in qualità di rappresentanti della scienza ufficiale o come franchi tiratori, sia che si autodefiniscano pubblicisti democratici di sinistra o di idee socialiste», ed è semplicemente «miracoloso» ritrovare qui, nel brano che segue, un punto che rivendichiamo come distintivo della nostra posizione riguardo a chiesa, partito e stato democratico:

*«Particolarmente importante è utilizzare quei libri e quegli opuscoli che contengono molti fatti concreti e confronti che mostrino il legame degli interessi e delle organizzazioni di classe della borghesia moderna con le organizzazioni delle istituzioni religiose e della propaganda religiosa.*

*«Estremamente importanti sono tutti i materiali relativi agli Stati Uniti d'America, dove il legame ufficiale, amministrativo, statale, fra religione e capitale è meno appariscente [qui abbiamo la realizzazione storica della separazione fra lo stato e le varie chiese]. In compenso, là vediamo tanto più chiaramente che la cosiddetta «democrazia moderna» (dinanzi alla quale i menscevichi, i socialisti rivoluzionari e, in parte, gli anarchici, tanto sconsideratamente si prosternano) non è altro che la libertà di predicare ciò che conviene alla borghesia, e cioè le idee più reazionarie, la religione, l'oscurantismo, la difesa degli sfruttatori, ecc.»*

Purtroppo, dobbiamo rinunciare ad altri magnifici passi e prendere in esame il difensore della «democrazia moderna» di cui sopra, monsignor, pardon, «compagno» Berlinguer.

\*\*\*

Oggi i partiti «comunisti» (e socialisti) sono anzitutto democratici e solo per conseguenza si ritengono anche marxisti, nel senso che non c'è «democrazia moderna» che non sia un «cocktail», che non accetti il «contributo» del marxismo e che su ciò non estenda il «consenso». Inutile sottolineare che è questo il modo più vecchio per evirare il marxismo.

L'articolo 2 dello statuto del PCI, datato 1946, che Berlinguer si è «permesso di ricordare» al monsignore (che invece lo legge tutte le sere con le sue preghiere), afferma che a quel partito possono aderire tutti quelli che ne accettano il programma politico, «indipendentemente dalla razza, dalla fede religiosa e dalle convinzioni filosofiche». La regola, dice Berlinguer, come si vede, «non è monolitica, totalizzante, bensì democratica», e infatti la funzione dirigente, che non si esclude, è fondata «sull'unità attraverso il dibattito e il consenso».

Si dia atto che questo è il segno distintivo della «democrazia moderna», tanto amata da Lenin: il programma politico, cui si aderisce, è del tutto «indipendente» dalla fede religiosa e dalle convinzioni ideologiche, cioè non è legato ad una concezione, una teoria, una «visione del mondo», come si amava dire. Si tratta di due cose indipendenti: la «teoria» è una «opinione persona-

le»; il programma, che è la politica di rimpatrio democratico e riformista, è impegnativo per chi vuole «contribuire», tanto più se si tratta di prete o poliziotto con cui si deve discutere per ottenerne il «consenso». È un passo ben più avanti della vecchia tesi del fatto religioso come fatto individuale; è il passaggio della teoria marxista nel novero delle «ideologie», filosofie, religioni, ecc. che tutti individualmente sono liberi di ritenere valide, basta che non scoccino quando si tratta di passare alle cose serie della politica parlamentare. Si sa, il «marxismo» è una «filosofia della prassi» e questa «praticamente» lo ha ormai fregato.

Ciò, va riconosciuto, non è «innovato» da Berlinguer, ma è implicito nel concetto togliattiano di partito popolare che Berlinguer così presenta al monsignore: un partito «non solo profondamente di classe ma anche di massa e, anzi, di popolo, non settario, non integralista (...), impegnato nella ricerca di alleanze democratiche più ampie possibili e di una trasformatrice unita con forze sociali, politiche e ideali diverse da noi».

È un vino non solo «profondamente» genuino, ma tagliato e arricchito con le più diverse acque. Il compromesso che si promuove a regola statutaria è fra classi (popolo e forze sociali) e fra ideologie politiche e «filosofiche», religione compresa. Per cui Berlinguer può affermare, dalla sua altezza, e sicuro del «consenso» plebiscitario: «Il PCI, come tale, e cioè in quanto partito, organizzazione politica» non professa «esplicitamente l'ideologia marxista». Certo, per ora, non espelliamo chi dice genericamente di essere marxista, ma solo i dogmatici!

Luciano Gruppi, che passa per un «ideologo», degno di battersi ad armi pari con Suslov, ha fornito il suo apporto dichiarando (v. «La Stampa», 19 ott.) che l'articolo 5 dello statuto ha mantenuto la formula «marxismo leninismo» per pura forza d'inerzia, e anch'egli ha illuminato splendidamente il concetto fondamentale di partito frammentario, di aggregazioni, diremmo disorganico:

*«Certo il marxismo comprende anche (sic!) una visione immanentistica, ma questo non significa che il partito che si avvale per la sua analisi del metodo e dei concetti di Marx debba far proprie anche le conclusioni immanentistiche, perciò atee del suo pensiero. Questo non appartiene alla natura del partito. E poiché anche l'analisi marxista della società non è dogmatica, ne consegue che può essere sottoposta al più libero e aperto esame critico». In*

altri termini. L'ateismo era una conclusione che serviva alla persona Marx, non necessariamente al partito che ne usa il metodo d'analisi (solo?). L'immanentismo (cioè il respingere l'origine «extraumana e al di fuori delle classi», per dirla con Lenin, di ogni «coscienza» e spiegazione dei fatti), lo accettiamo, dice Gruppi, solo per quel che ci serve. Se non ci serve, diventiamo subito trascendenti: «non facciamo proprie le conclusioni immanentistiche, perciò atee, del pensiero di Marx». E lascia capire: ora non ci serve più. Qui non si commercia più la dottrina marxista dello stato con quella borghese, ma «semplicemente» la sua base materialistica!

Questo interessante concetto è spiegato ancor meglio con un esempio: forse che accettare «la nozione di classe sociale, di lotta di classe, di imperialismo» significa essere atei? Forse che non esistono atei che negano l'esistenza dell'imperialismo mentre il sacerdote cattolico Camillo Torres è morto combattendo l'imperialismo?

Le questioni di «teoria» sono così semplici, terra terra, per il «teorico» Gruppi! Forse che Galileo e i vescovi litigavano per riconoscere o meno la «nozione» di Terra e di Sole, o non piuttosto per la funzione che venivano ad avere a seconda che si riconoscesse l'una o l'altro al centro di un determinato sistema? La nebbia religiosa non ammetteva che la Terra fosse degradata a uno dei tanti pianeti ruotanti intorno al Sole, esattamente come non può non prendere posizione contro il marxismo che fa della lotta di classe il Sole della storia.

Uno scriterello del 1917 ha ripreso una lettera del 1850 per ribadire il concetto che non è marxista chi «riconosce» il capitalismo, l'imperialismo, la lotta delle classi, ma chi ne tira certe conclusioni (che il PCI non tira), cui si oppongono e si opporranno tutte le nebbie filosofiche, ideologiche, religiose. È per questo che il cattolico Camillo Torres, partendo dalla sua base nazionalistica nella lotta contro l'imperialismo, pur riconoscendolo come nemico, non l'ha saputo combattere sul fronte di classe e comunista.

Berlinguer è più seraficamente chiaro. Egli dice apertamente che, se si prende il marxismo «non dogmaticamente», utilizzandolo «criticamente», si arriva alla conclusione che il partito comunista non professa «una filosofia e in particolare una metafisica materialistica e una dottrina atea e che si propugna di imporre o anche solo di privilegiare, nell'attività politica e nello Stato, una particolare ideologia e l'ateismo» (per la risposta adeguata, basti rifarsi alle citazioni più sopra). Che forse è meglio una metafisica idealistica? La discussione è aperta!

Tutto il «materialismo» che Berlinguer lascia sopravvivere lo si deduce dalla successiva formulazione, per cui esiste «una dottrina [chi si vede!], cui ci ispiriamo», secondo la quale «l'effettivo processo

# Il PCI, Lotta Continua e il «movimento» di fronte al problema dei giovani

Abbiamo detto più volte che, di là dal radicalismo verbale, le posizioni di una parte considerevole dei «contestatori» di cosiddetta sinistra convergono sulle posizioni del PCI e, con esse, su quelle del capitalismo mercantile. Una ulteriore conferma di questa antica convinzione ci viene dalle reazioni di alcuni gruppi «gauchistes» ai risultati del convegno del PCI sul problema dei giovani tenutosi ai primi di ottobre all'Istituto Gramsci.

Ad esempio, «Lotta Continua» del 13/10/1977 dedica un'intera pagina al convegno, compiacendosi che «oggi alcuni temi presenti nel dibattito del movimento si sono imposti nella stessa discussione interna del PCI». Un bel sospiro di sollievo, dopo la «grande paura» del 20 giugno! Dice LC: «Molti ricordano l'anti-parco Lambro, il Festival FGCI di Ravenna, la divisione della realtà giovanile in due: i vincitori del 20 giugno contro i vinti; la morale del lavoro e dello studio contro la disperazione; i pionieri della nuova ricostruzione del paese contro gli orfani di Mao, del governo di sinistra, del potere a chi lavora e soprattutto del consumismo».

I nostri orfanelli erano angosciati dall'idea che il «partitone» volesse «fare cappotto», come si dice: riuscire a sopprimere ogni movimento alla sinistra e trasformare l'affermazione elettorale in dominio politico-culturale incontrastato. Si sentivano come i pocoli bottegai quando si annuncia l'installazione di un supermarket nel quartiere. Perdio, tutti devono campare, i «grandi» devono lasciare un posticino anche ai «piccoli» nell'ambito del mercato. Ma, per fortuna dei nostri orfanelli, un piccolo posto resta anche per loro nello schieramento a difesa della società mercantile.

Prosegue «Lotta Continua», ancora senza fiato per lo scampato peri-

colo: «Ora... nel movimento dei giovani si sono sviluppati atteggiamenti, iniziative, reazioni che rappresentano una risposta, o meglio una ricerca di fronte alla crisi. Questo non arrendersi dei soggetti sociali al progetto totalizzante del PCI, il non subire il funzionamento meccanico e brutale del mercato del lavoro e della famiglia nella crisi, il non considerare ineluttabile lo stravolgimento del privato nella crisi [...], è stato definito come irrazionalismo, e «untorelli» i devianti... La questione, ancora una volta, in questa fase, NON È IL PROGRAMMA TRADIZIONALMENTE INTESO, MA LA RINUNCIA NEL «SENSO COMUNE» DEL MOVIMENTO DI OGNI TENTAZIONE O PRATICA DI AUTOSUFFICIENZA (il mausoleo è nostro, n.d.r.): l'affermarsi nella memoria, negli atteggiamenti, nella cultura del movimento dei giovani di una apertura all'esterno: ad altri significati e processi di liberazione».

Traduciamo in volgare. Lotta Continua propone al PCI il patto seguente. Voi organizzate e «gestite» le esigenze del «mercato del lavoro» [cioè dei proletari occupati]; noi ci specializziamo nella difesa del «privato» dallo stravolgimento nella crisi. A voi i proletari, a noi la bohème; a voi la gestione del sudore operaio; a noi la rappresentanza dei dolori del giovane Werther.

Accetterà il PCI questa proposta di spartizione del mercato? A L.C. non osano ancora sperare, però forse... «Sappiamo che anche le idee giuste e le contraddizioni reali possono essere schiacciate: ciò che ha proiettato dentro il convegno del PCI questioni a lungo rimosse e esorcizzate è soltanto la tenuta del movimento di opposizione, la tattica accorta usata a Bologna [cioè l'atteggiamento furbo e adescatore verso il PCI], la grande mobilitazione po-

polare dopo l'uccisione del compagno Walter [anche L.C. ha una «massa» da buttare sul tavolo]... Per concludere, il PCI da un lato sembra cogliere il dato di un consolidamento di un'area di opposizione ampia alla sua sinistra... dall'altro la pura e semplice esistenza di quest'area lo pone di fronte a problemi politici strategici». Vuoi vedere che il PCI rinuncia alla sua infatuazione per la vecchia baldracca democristiana e apre cuore e braccia alla giovane verginella Lotta Continua, in un nuovo e diverso compromesso storico? «Tutto questo è frutto della prova di Bologna. Ma niente è irreversibile: siamo appena agli inizi».

Questi i calcoli da bottegaio timoroso di Lotta Continua. Ci viene in mente la potente affermazione di Lenin nel Che fare?: «Chi fosse effettivamente convinto di aver fatto progredire la scienza non rivendicherebbe per le nuove concezioni la libertà di coesistere accanto alle vecchie, ma esigerebbe la sostituzione di queste con quelle» (Cap. I, «Dogmatismo e libertà critica»). Ma, si sa, Lenin era «totalizzante», non rinunciava all'«autosufficienza», ed era anche un po' «prevaricatore». Noi marxisti non combattiamo il PCI, in quanto «totalizzante», perché lo siamo assai più, lo combattiamo in quanto servo del capitalismo. Noi, come Lenin, vogliamo sostituire il comunismo «totalizzante» al capitalismo «totalizzante».

\*\*\*

Gettiamo ora uno sguardo alla mercanzia di cui LC vuole avere la rappresentanza sul mercato. Essa si chiama «bisogni nuovi». Dice L.C.: «A Bologna ho incontrato un giovane del Sud che mi ha detto: «Vorrei tre case: una per starci da solo, una per starci con gli amici, una per

(continua a pag. 3)

## I militanti comunisti sono atei?

Molto spiritoso è quello che scrive L. Colletti sull'«Espresso» [n. 42, 23 ottobre], per il quale l'articolo 2 dello statuto del PCI è «rigorosamente leninista», come dimostrerebbe il modo in cui Lenin ha trattato la questione, per esempio nell'articolo Socialismo e religione, e quindi la manovra di Berlinguer non sarebbe affatto democratica ma, al solito, totalizzante, con la prospettiva di «una osmosi sempre più intensa tra cattolicesimo e marxismo» (le parole sono tutte sue). In altri termini: il PCI si evolve ma mantiene del leninismo il lato peggiore, antidemocratico. Colletti, partendo dalla ideologia (una cosa molto simile alla religione, per Lenin) della democrazia non si rende conto che quest'ultima, nella realtà, è totalizzante, tanto più se abbellita dall'intellettuale libero e impegnato, con il suo cianciare piccolo-borghese.

Lenin si limita a dire che «non dobbiamo in nessun caso scivolare verso un'impostazione della questione religiosa in termini astratti e idealistici, in termini «razionalistici», prescindendo dalla lotta di classe, come fanno spesso i democratici radicali borghesi». Questi ultimi sono peggiori dei preti, tanto più che hanno abbandonato il razionalismo ateo sostituendolo con un «razionalismo» religioso che (v. lettera a Gorki del 14/11/1913), con il suo «appello alla democrazia, al popolo, all'opinione pubblica ed alla scienza (...) impiega uno zelo particolare per abbruttire il popolo e gli operai proprio con l'idea di un buon dio lustro, spirituale ed edificabile (...)

Ogni civettare, persino, con il buon dio è un'abiezione inenarrabile verso la quale la borghesia democratica si mostra particolarmente tollerante (e spesso anche benevola) ed appunto perciò è la più pericolosa delle abiezioni, il più infame dei «contagi».

Colletti dice: Lenin è marxista, quindi sa che la religione non la si abolisce se non se ne eliminano le radici, cioè la società borghese stessa. Egli ne deduce che, in base a tutto ciò, «il partito [leninista] non si proclama ateo né vieta l'ingresso nelle sue file ai cristiani o, in genere ai credenti in dio». La dialettica non è il punto forte di Colletti, che infatti la rifiuta.

Il ragionamento di Lenin non è né contraddittorio né «manovriero»: il partito non esige che chi gli si avvicina sia ateo, ma semplicemente che accetti il suo programma che comprende il materialismo storico, la negazione non solo teorica ma pratica di ogni ideologia [religione in prima fila]. Il ragionamento di Colletti sarebbe giusto solo se si limitasse a riconoscere la consapevolezza che il partito deve avere e diffondere che non si può «sopprimere» né l'idea di dio nemmeno negli operai, né quella collettanea della ragione, senza togliere il terreno sulle quali prosperano: ma questo è «leggermente» diverso dal dire che c'è compatibilità fra socialismo e religione, come non solo Berlinguer, ma da tempo lo stalinismo dice. Basti questo «suarcio» della gloriosa Enciclopedia del socialismo e del comunismo (1962), compilata da Trevisani e Canzio con l'aiuto di gente

storico e sociale è senza dubbio influenzato dalle idee (e anche dalle ideologie), ma in cui idee e ideologie sono condizionate dai movimenti reali fino a modificarsi di fatto e ad assumere, secondo un organico sviluppo, nuove accezioni e nuove forme».

Chi sostiene più che «idee e fatti» non sono «condizionati»? Basta eliminare il concetto di «modo di produzione» e introdurre quello di «movimenti reali» per ottenere, da quel «condizionamento», tutto quel che si vuole! Secondo la «nuova scienza» di Berlinguer, gli indeter-

minati «movimenti reali» modificano la religione fino a farla diventare atea? Per ora registriamo la modificazione degli «atei» in «non teisti, non ateisti, non antiteisti» (qui qualche filosofo ha suggerito, secondo noi).

Ma questo è già stato detto e non si tratta di menar scandalo, scolaretti di sinistra. L'ha detto Togliatti (citato da Berlinguer) che «l'aspirazione a una società socialista (...) può trovare uno stimolo in una sofferta coscienza religiosa posta di fronte ai drammatici problemi del mondo contemporaneo» (ecco i

«movimenti reali»). È un punto di approdo dell'opportunismo questa «teoria» della negazione della rivoluzione, movimento reale che ribalta la vecchia società e tutte le superstizioni (non solo religiose) che le stanno appicciate addosso, e della affermazione della trasformazione di «idee e ideologie» fino a che facciano gli interessi di tutti, in un eterno (come il regno di Dio) «sviluppo».

Monsignor Bettazzi è altrettanto «marxista» quando, tutto preoccupato, riconosce che «certi studiosi hanno voluto affermare l'assolutezza del materialismo marxista, dichiarando che nella sostanza poteva essere piuttosto una rivendicazione dell'importanza delle realtà materiali e dei processi economici contro uno spiritualismo ambiguo». Ecco qui, il «riconoscimento della realtà materiale», dell'economia. Padre Arrupe, generale dei gesuiti, è andato anche più in là dicendo che «il cristiano non escluderà ogni violenza (che si presenta a volte necessaria nell'ambiguità dell'azione) ma escluderà questa fiducia nel processo violento», frase che in bocca a Berlinguer farebbe cadere l'accordo a sei, e che va valutata nel significato preciso che i cristiani sono ben disposti a lottare con la violenza contro i loro nemici. E lo sapevamo.

Forse che la Chiesa non ha combattuto a suo tempo quel famigerato «Stato liberal-borghese» che Berlinguer presenta come l'unico colpevole storico del ritardo attuale? Si trovano dunque, ora, «storicamente», sullo stesso terreno e con lo stesso nemico; sul terreno di «questo nostro Stato italiano» (Berlinguer) e di una «società più giusta, più solidale, più partecipata (sic), quindi più cristiana» (Bettazzi).

E entre nostra madre Chiesa scende in terra a vedere lo strano fenomeno dei «fatti materiali», la coscienza di classe, la teoria marxista, viene sospinta dal PCI sempre più in alto, nel regno dei cieli, a tener compagnia alla Santissima Trinità. Nel frattempo, quaggiù, il «partito comunista» arricchisce il suo bagaglio con i contributi dei vescovi. Gli inglesi, con la sola parola «party», indicano sia il partito che la festa, il ricevimento. Miracolosamente, il partitone che si distingue per i suoi festival ricchi della partecipazione di chiunque voglia «contribuire», può transustanziarsi in un vero cocktail-party.

# SULLA VIA DEL «PARTITO COMPATTO E POTENTE» DI DOMANI

«Questo è un momento di depressione massima della curva del potenziale rivoluzionario», fu scritto senza farne mistero in quegli anni a cavallo fra il 1951 e il 1952 dai quali propriamente data la nostra costituzione in partito, «e quindi è lontano mezzo secolo da quelli adatti al partito di originali teorie storiche. In tale momento privo di vicine prospettive di un grande sommovimento sociale, non solo è un dato logico della situazione la politica disgregazione della classe proletaria mondiale, ma è

## UNA POLEMICA SU DUE FRONTI

La polemica non era diretta soltanto contro chi tendeva a diffamare e disertare il lavoro dottrinale e la restaurazione teorica, necessaria oggi come lo fu per Lenin nel 1914-1918, assumendo che la vita e la lotta sono tutto per «sostituire alla immensa ricerca storica dei rari momenti e punti cruciali su cui fare leva, uno scapigliato volontarismo, che è poi il peggiore e crasso adattamento allo status quo e alle sue immediate e misere prospettive». La polemica - per noi essenziale - contro «la falsa risorsa dell'attivismo» era diretta nello stesso tempo contro chi pretendeva (e, da allora, quanti non hanno preteso e non pretendono!) di trarre dalla situazione immediata del movimento avvolto nella spirale della controrivoluzione «idee» e «teorie» innovatrici a complemento o rimedio di pretese carenze del marxismo, e non già conferme ma smentite delle conquiste luminose di interi decenni di splendida ascesa, come se un periodo controrivoluzionario potesse mai partorire dal suo seno altro che idee e teorie controrivoluzionarie, e come se a questa sorte oggettiva, perché materialisticamente determinata (nessuna controrivoluzione smentirà mai se stessa!), fosse dato sottrarsi altrimenti che riallacciandosi al filone storico della dottrina non mutilata né comunque adulterata e, con essa, al patrimonio di esperienze/conferme trasmesse dalle epoche più feconde della storia. Era a questo patrimonio - non ad una «particolare teoria» tirata fuori dal cappello - che bisognava rifarsi, per attingerne «la rappresentazione della visione marxista integrale della storia e del suo procedere, delle rivoluzioni che si sono succedute finora, dei caratteri di quella che si prepara e che vedrà il proletariato moderno rovesciare il capitalismo e attuare forme sociali nuove» (2), e per proiettarla in un futuro previsto come certo nell'atto stesso in cui il movimento gli volgeva, nella sua immediatezza, le spalle. Immediatismo dell'azione da un lato, immediatismo del pensiero dall'altro, entrambi distruttori dei presupposti soggettivi della ripresa rivoluzionaria perché negatori del compito che, dal Manifesto del 1848, i comunisti sanno essere loro proprio: quello di «rappresentare nel presente [che, nella contingenza, può essere il più ferocemente controrivoluzionario] l'avvenire del movimento»: erano questi i due poli di un medesimo vicolo cieco dai quali era, come è sempre, necessario guardarsi.

Il compito che così ci si prefiggeva, «lungo e difficile» perché svolgentesi in un rapporto di forze della situazione mondiale che si sapeva non si sarebbe capovolto «prima di decenni», non fu né poteva essere affidato a nessun «aggruppamento di sapienti e di illuminati» (3), né si decretò, anzi si decretò il contrario, che ad esso doveva e poteva ridursi il Partito rinato sulle sue fondamenta indiscusse e, proprio perché non legato alla contingenza dell'anno

logico che siano gruppi piccoli a saper mantenere il filo conduttore storico del grande corso rivoluzionario, teso come grande arco tra due rivoluzioni sociali, ALLA CONDIZIONE che tali gruppi mostrino di nulla voler diffondere di originale e di restare strettamente attaccati alle formulazioni tradizionali del marxismo», della cui teoria e della cui previsione «tutti i grandi ultimi eventi», per quanto rovinosi, «sono altrettante recise e integrali conferme». (1).

## x, indiscutibile.

Per il marxismo, come non esistono diaframmi fra rivoluzione e controrivoluzione, così non ne esistono fra teoria e prassi; se è vero che, in dati svolti della storia, la difesa della prima prevale sull'esercizio della seconda, essa tuttavia non l'annulla, anzi, per modesta che essa sia nell'immediato, se ne nutre (se calassimo «una barriera fra teoria e azione pratica, oltre un certo limite distruggeremmo noi stessi e tutte le nostre basi di principio» (4)) così come, d'altra parte, nelle grandi situazioni storiche in cui la seconda predomina necessariamente sulla prima, il compito della difesa e dell'affinamento del patrimonio dottrinale del partito non solo non cessa, ma, nel risalire alle massime questioni di principio per illuminare con esse le questioni strategiche e tattiche urgenti, attinge vertici ineguagliati come «Stato e rivoluzione» alla vigilia di Ottobre, «Il rinnegato Kautsky» e «Terrorismo e comunismo» in piena guerra civile, o la serie «Partito e classe», «Partito e azione di classe» e «Il principio democratico» nel primo e pugnace anno di vita del PCd'I. Ma questa difesa, in cui si condensa e si rafforza la «coscienza della classe», non si realizza né nelle scatolette cramiche di soggetti pensanti, per geniali che siano, né in gruppi generosi ma amorfi di audaci; si realizza entro «un tessuto ed un sistema, che nel seno della classe ha organicamente la funzione di esplicarne il compito rivoluzionario in tutti i suoi aspetti e in tutte le complesse fasi» della storia (5); e questo tessuto è e può essere soltanto il partito, milizia operante, teoria e volontà della rivoluzione anche quando la rivoluzione è lontana e si tratta di prepararne, se non l'avvento, certo lo sbocco risolutivo, impossibile senza un organo-guida forgiatosi in una lunga e tormentata vigilia.

Come dunque si rivendicò l'esigenza primaria della ricostruzione della teoria in quanto possesso esclusivo ed arma indispensabile dell'avanguardia proletaria organizzata, così si re-

spine la concezione del tutto idealistica del «gruppo di lavoro», del cenacolo di studiosi, della setta di vestali della dottrina chiusa nella loro rocca in attesa d'essere chiamate in scena dal movimento in ripresa (6); insomma, dell'«élite»: si pose, anzi, a quello che non certo per amor di etichetta o per stupido volontarismo si chiamò il partito questa precisa direttiva (e clausola condizionante l'adesione ad esso): «gli eventi, non la volontà o la decisione degli uomini, determinano il settore di penetrazione delle grandi masse, limitandolo ad un piccolo angolo dell'attività complessiva. Tuttavia, il partito non perde occasione per entrare in ogni frattura, in ogni spiraglio, ben sapendo che non si avrà la ripresa se non [il lettore non dimentichi questo «se non»] dopo che questo settore si sarà grandemente ampliato e divenuto dominante» (7). È la piena consapevolezza di doversi conquistare un'influenza (che possiede solo potenzialmente) nella classe, e l'impegno messo nel lavoro diretto a questo scopo partecipando attivamente alle lotte e alle forme di vita associativa della classe, non solo propagando il suo programma, che definisce come partito anche un piccolissimo numero di militanti, e che lo definisce come tale fin da allora.

La stessa ricostruzione teorica»

## NUCLEO, CERTAMENTE, MA PARTITO

«Nucleo di partito»? Certo, se lo riferiamo al partito «compatto e potente di domani»; ma partito, e destinato a crescere solo su proprie basi nello scontro e non nel «confronto» neppure con gli apparenti «affini», perché erede non di un «patrimonio culturale» ma di una milizia che è tale perché non cambia a seconda del vento né le sue armi, né la loro direzione, e procura, semmai, di affilare le prime e di rendere più netta e visibile la seconda alla dura scuola della storia - la storia delle rivoluzioni non meno che delle controrivoluzioni. Quando, nel 1949, allorché si era già cominciato a gettare le basi teoriche e programmatiche del Partito, si redasse l'Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista (8), non si offrì ai piccoli e sparsi nuclei di operai rivoluzionari che in tutti i paesi mostravano, sia pure su scala microscopica, di reagire al corso rovinoso dell'opportunismo un emporio di mercanzie disperate fra le quali «scegliere» liberamente così come liberamente erano state allineate alla rinfusa, e costruire con esse, compensando coi pregi delle une i difetti delle altre, l'amorfo edificio della sempre rincorsa e mai raggiunta

non avvenne, d'altronde, seguendo gli schemi scolastici e nello spirito di un istituto superiore di filosofia teorica e di fisica pura: si svolse sul filo e in base alle esigenze di una scontro polemico con i fatti, le correnti, le teorizzazioni che via via si presentavano sulla scena sociale e politica e nella sovrastruttura culturale; fu una battaglia incessante con quell'«arma della critica» che è il preludio necessario della «critica delle armi» nei tempi sordi e ottusi in cui essa non è e non può essere all'ordine del giorno; fu uno sforzo costante di riannodare il «filo del tempo» dall'oggi allo ieri per orientarsi nel domani; non fu né volle mai essere speculazione gratuita, hobby, meno che mai arida scuoletta. Non si trattò di rifugiarsi dal presente nel regno delle Idee, ma di battersi contro il presente con le sole armi concesse dalla congiuntura storica, demolendo le «Idee» fermentate dal suo putrido terreno; e di farlo sulla base di una continuità non solo programmatica, ma fisica, all'interno di un organismo che proprio perché cementato dal vincolo di generazioni di militanti legati ad una tradizione non interrotta di battaglie era il solo in grado di trasmettere alle «giovani leve» la forza, non la forma vuota di contenuto, di un secolo di guerre di classe.

«unità delle forze rivoluzionarie»: si offrì loro un terreno di lotta omogeneo perché basato sulla conferma, fornita insieme dalla «critica dottrinale» e da «una terribile esperienza storica», dell'improponibilità delle soluzioni presentate da «gruppi influenzati sia pure parzialmente e indirettamente dalle suggestioni e dal conformismo filisteo delle propagande che infestano il mondo», e della necessità, per converso, di riprendere la secolare battaglia di classe su un'unica direttrice di marcia, nota ed esplicita a tutti, non confondibile con nessun'altra, non passibile d'essere rimessa in causa, appunto perché non tracciata da liberi arbitri del pensiero, ma dal bilancio di un secolo di scontri fra le classi e, all'interno della classe operaia, fra marxismo rivoluzionario e revisionismi d'ogni sorta - scontri fisici e non di rado cruenti.

Certo, «si costruiva» un partito che si riconosceva non bell'e fatto ma «nascente»; ma il punto è che il Partito di classe si costruisce sempre, da quando è sorto a quando morirà in una società non più divisa in classi; e la sua esistenza non è provata dal fatto che sia bell'e costruito anziché «in costruzione», ma dal fatto che, come l'organismo si sviluppa sulla base delle cellule e articolazioni di cellule con le quali è nato, così esso cresce e si rafforza coi mattoni delle sue fondamenta, le sue membrature teoriche e il suo scheletro organizzativo, essi e non altri, e solo a questa condizione possa aspirare ad essere la guida (nel senso reale, non metafisico, della parola) della classe: cresce e si rafforza nell'urto con la realtà, da un lato, con i suoi stessi compiti di organizzatore del proletariato sulla via della rivoluzione e contro tutto ciò che, su questa via, tende ad oscurarne il lucido e coerente esercizio, dall'altro.

Non è una crescita né facile né lineare, come cercheremo di svolgere in un successivo articolo; ma il cui presupposto non sarà mai quello - di cui può offrire l'esempio più illuminante (perché sintetizzatore nella forma più franca ed aperta della ... prassi comune a tutta la cosiddetta area extraparlamentare) la tendenza

## PCI, LC e «movimento»

(continua da pag. 2)

starcì con la ragazza. Ma non ne ho neanche una: non avendo le altre tre non posso considerare mia neppure quella dei miei genitori».

«Mio», e «vorrei avere»; è il trionfo della proprietà.

Ogni uomo ha diritto alla proprietà, al «suo» pezzo di merda. Nel 1940 la radio dell'Italia fascista trasmetteva, mentre i proletari italiani sbudellavano ed erano sbudellati dai proletari degli altri paesi, la canzoncina melensa: «Io vorrei avere mille lire al mese, una casetta tanto semplice e carina con tutta la felicità» o cose del genere. Potenza del determinismo! Immerso nella società mercantile, l'individuo, di cui il «movimento» dovrebbe esprimere la «potenza creativa», non riesce a concepire «sogni e desideri» diversi da quelli di un onesto commendatore, titolare di una premiata ditta di prosciutti, salicce e vini. Anche lui vuole tre case, e poi la quarta per l'amante, la quinta per il figlio, la sesta per l'amante del figlio, e così via. Tutto il mercantilismo è nato e cresciuto su questi bisogni «nuovi» e «radicali». «La difesa del privato dallo stravolgimento!» Ma la rivoluzione comunista stravolgerà il «privato» con violenza mille volte maggiore del capitalismo, che noi attacchiamo, semmai, perché non «stravolge» abbastanza lo schifosissimo «privato».

Lo sfruttamento non consiste nella mancata cooptazione nella schiera dei possidenti. La protesta dell'escluso dalla possibilità di sfruttare è la protesta del piccolo borghese infuriato, a suo tempo base di massa del fascismo.

Torniamo al «nuovo compromesso storico» - a voi i proletari, a noi i «bisogni» della bohème - e osserviamo che esso non è monopolio di Lotta Continua. In un dibattito riportato nel paginone centrale di «La Repubblica» del 18/10/1977, tre «gauchistes» - facendo bottegaiaimamente a gomitate fra loro - offrono lo stesso patto agli interlocutori del PCI capitanati dall'ex- «gauchiste» professor Asor Rosa. Ripetiamo alcune agghiaccianti battute. Dice Asor Rosa: «Ma credo... che nel Pci sia assai viva l'esigenza di una strategia unificante anche rispetto ai settori colpiti dalla ristrutturazione. In che cosa può consistere? Accennerò solo a due punti. Il primo è la discussione in corso nel Pci, sull'espansione del lavoro produttivo in Italia, che è una proposta, anche se comporta notevoli difficoltà, perché mette in questione i modelli di sviluppo finora praticati in Italia. Il

riunita intorno alla rivista «Praxis» (n. 14-15/1977) - del «confronto serio, senza preoccupazioni di bandiera e senza diplomaticismi, su una serie di temi politico-culturali e ideologici», fra i «contributi seri e qualificati» di compagni di diversa collocazione, «come terreno fondamentale per costruire, a poco a poco, una reale unità della sinistra rivoluzionaria». Su questa via ogni «unità» è possibile come sempre lo è stata, ma non nascerà né si svilupperà mai il partito, che non è un aggregato di «opinioni» né nella sua base teorica né nella sua trama organizzativa, e che si seleziona nel corso della sua perenne «costruzione» non al vaglio di un collegio giudicante di intellettuali in cerca di un mai raggiunto ubi consistam, ma al banco di prova inesorabile dell'esecuzione dei suoi compiti «statutari», teorici, programmatici, tattici, pratici, nel vivo delle lotte di classe.

(3 - continua)

## ERRATA CORRIGE

Nel nr. scorso, nell'articolo «Sulla via del "Partito compatto e potente" di domani», sono sfuggiti almeno quattro svarioni, tutti a pagina 3.

Nella 1ª colonna, riga 21-22: si legge «non può mai trarre», invece di «non può non trarre».

Nella 3ª colonna, 1º capoverso, riga 2-3: si legge «il cerchio soggettivo della controrivoluzione», invece di «cerchio soggettivo della rivoluzione».

Sempre nella 3ª colonna, sesto ultimo riga: si legge «rapporti partito-proletariato» invece di «rapporti partito-proletari».

Nella 4ª colonna, riga 40: si legge «perché la priva», invece di «perché è priva».

secondo è il problema dello Stato da parte della classe lavoratrice, non secondo i vecchi modelli socialdemocratici, ma in funzione di un diverso processo di sviluppo di una ricomposizione del lavoro produttivo e di un aumento qualitativo della massa di lavoro produttivo nella società italiana. E qui vi state dimenticando tutti l'esempio leninista [!]. Se si eludono questi due scopi non si fa che organizzare la ribellione e io credo che la ribellione non possa che venir sconfitta, non senza effetti sullo schieramento di classe nell'intero paese».

Lurida bestemmia a Lenin da parte di un rinnegato! Egli dice ai proletari: la vostra «ribellione» non può che essere sconfitta «non senza effetti» sui seggi parlamentari e sulle cattedre universitarie dei vostri legittimi rappresentanti. Perciò aumentate la «massa di lavoro produttivo nella società italiana», lavorate, producez plusvalore, ingrassate il capitale; questo è il senso di «diverso modello di sviluppo», «aumento della base produttiva», «ricomposizione del lavoro produttivo» ed altri eufemismi usciti dalla penna di letterati venduti. Peggio delle «teste di cuoio» di Schmidt - che sono almeno nemici dichiarati - sono le «teste di cazzo» accademiche che uccidono con le loro parole vili la speranza della rivoluzione e incatenano il proletario alla sua lurida fabbrica.

Che cosa rispondono i «gauchistes»? Gettano il grido della rivoluzione in faccia al rinnegato? No, si scusano per non essere stati capitul Guaisce il curatore di «Marxiana», Enzo Modugno: «Scusate, scusate, devo rispondere! Non si tratta di operai e di ribelli. Si tratta di due settori della produzione. [sic!]. Non è che il ribelle non produca [arcsic!]. Non è che questi strati neghino la democrazia borghese [dio ne scampi, n.d.r.]. È la democrazia borghese che nega questi strati. Ecco il punto...». Rassicurati gli interlocutori sulla fedeltà dei suoi rappresentanti al capitale, alla produzione mercantile e alla democrazia borghese, il nostro «gauchiste» tira dalla valigia il campionario della mercanzia di cui è rappresentante: «Facciamo un esempio: Modena [dove si è svolto il festival dell'Unità], Bologna. A Bologna eravamo 70.000 e poiché questa volta abbiamo l'uso della parola speriamo che 70.000 rimangano [ogni bottegaio giura di non barare sul peso]. Ma ecco, secondo me, a Modena c'era l'istituzione, la passività delle masse, a Bologna le masse erano attive, protagoniste [il mio salame è più bello del tuo, n.d.r.]. Questo è uno dei nodi fondamentali della società moderna. Quando Asor Rosa parla di democrazia, parla di maggioranza e minoranza, possibili quando le masse sono passive e delegano la loro volontà [a Bologna invece...]. Ma quando nelle assemblee hai 70.000 persone tutte protagoniste [bum!], tutte che vogliono decidere, quando nessuno vuol essere in minoranza [questo non abbiamo proprio difficoltà a crederlo, ma succede anche in parlamento] e nella passività, ecco questo è il punto fondamentale, questa è la qualità nuova: per questo Bologna ha fatto paura. Voi credete che il Movimento sia un partito, un parlamento. È incredibile. Non avete idea di che cosa sia il Movimento». Il buon Modugno ci ha invece data la più lirica descrizione possibile del parlamento, quella cara alle tradizioni ottocentesche o, meglio, al «popolo in piazza» dei paesi svizzeri. Niente di simile alla Pietrogrado del 1917. Del resto il Modugno è bonariamente rassicurato dal giornalista che dirige il dibattito: «La mia sensazione invece è che questa idea ce la stiamo facendo». Infatti il capitale non ha ragione di temere questa gente desiderosa di «inserirsi», di uscire dalla «minoranza» e dalla «passività». Certo, è duro essere in «minoranza».

Concludiamo riportando un brano del citato articolo di LC: «Anche qui ci sono due possibili soluzioni. La prima è rappresentata dal rovesciamento dei rapporti di produzione e delle priorità di merci e di valori prodotti. La seconda è quella dell'austerità». È tutto chiaro. Anche nella via «rivoluzionaria» predicata da questi «gauchistes», merce e valore restano in piedi. Bisogna solo «modificare le priorità», cioè produrre certe merci piuttosto che altre (il vecchio dilemma: burro o cannoni), come se il capitale si ponesse il problema di «che cosa» produrre. Risposta da «basso» la vecchia idea di pianificare i consumi nell'ambito del capitalismo. Sotto le barbe dei «gauchistes» libertari, rispunta il baffo «autoritario» di Stalin.

CRONACHE INTERNAZIONALI

# LA MEMORIA DELLA CLASSE OPERAIA

*Nella puntata apparsa nel numero precedente, come prima parte di una rubrica intesa a rievocare episodi gloriosi di lotte operaie purtroppo caduti in oblio, si sono ricordati i precedenti sociali del poderoso sciopero americano del 1877, passato sotto il nome di «Grande Sollevazione» a testimonianza del panico suscitato nella classe dominante in un periodo di crisi economica acuta.*

## 2. La Grande Sollevazione del 1877

In questo periodo, erano le ferrovie a rappresentare nel modo più emblematico il giovane capitalismo USA, aggressivo, cinico, violento, lanciato alla conquista di sempre maggiori profitti, e ansioso di spazzare via gli ostacoli d'ogni natura che gli si parassero davanti.

In una fase di liberismo economico, i padroni delle ferrovie, i Gould, i Fisk, i Drew, i Vanderbilt, si facevano una guerra spietata, schiacciando sotto le ruote d'acciaio dei treni espresso o dei lenti vagoni merci energie fisiche, umane e materiali. Odiati dai contadini costretti a pagare altissime tariffe per trasportare i loro prodotti sulle linee ferroviarie e non di rado derubati dei terreni stessi per la costruzione di nuovi tronchi; dai lavoratori che posavano i binari e vivevano in condizioni di estrema miseria in capanne rabberciate alla meglio lungo la linea in costruzione e per le quali pagavano affitti che spesso si mangiavano tutto il salario; dai ferrovieri, malpagati ed ultrasfruttati; i cosiddetti «baroni predatori» delle grandi linee costruirono i loro primi monopoli con l'appoggio aperto del governo, sfruttando tutti i mezzi di corruzione noti o inventati di bel nuovo e instaurando sulle ferrovie un autentico regno del terrore grazie all'uso di polizie private (i famosi agenti Pinkerton, che tante volte il movimento operaio USA si troverà a combattere). Vanderbilt esprimeva bene la mentalità capitalistica proclamando: «*Che m'importa della legge? Io ho il potere!*».

La crisi economica scoppiata agli inizi del '70 aggravò le già difficili condizioni dei ferrovieri. Un lavoro pesante, costellato d'incidenti mortali (solo i minatori di carbone

avevano percentuali superiori di morti sul lavoro; nel solo Massachusetts si contavano 42 ferrovieri morti all'anno); paghe che il più delle volte, in caso di trasferta, non bastavano per pagarsi il biglietto di ritorno; arroganza dei capitano; difficoltà d'organizzarsi sindacalmente fuori del conservatorismo delle vecchie «Confraternite» di stampo filantropico e ostili ad ogni discorso di lotta di classe: tutto ciò pesava sulla categoria, che già nei primi anni '70 era scesa ripetutamente in lotta, quasi in una prova generale di quel che sarebbe successo nel '77.

«*I salari dei ferrovieri erano stati diminuiti così frequentemente che il guadagno medio settimanale era sceso fra 5 e 10 dollari, mentre i dividendi delle compagnie ferroviarie erano rimasti consistenti. Non si lavorava che per tre o quattro giorni la settimana e negli altri giorni si rimaneva all'altra estremità della linea, aspettando che ci fosse un viaggio di ritorno e spendendo intanto un dollaro al giorno nel dormitorio ferroviario. Spesso si rientrava a casa con meno di cinquanta centesimi dopo una settimana di lavoro. E intanto il numero dei carri agganciati ai treni veniva quasi raddoppiato. Inoltre le ore di lavoro s'aggiavano spesso fra le 15 e le 18 al giorno, le compagnie mettevano sulla «lista nera» chiunque svolgesse un minimo di lavoro sindacale e si rifiutavano di trattare con i comitati eletti dai lavoratori per sottoporre richieste e lamentele.*»

Il 16 luglio 1877, la Baltimore & Ohio (una delle linee maggiori) effettuò un ulteriore taglio sui salari del 10%: a Martinsburg (West Virgi-

nia), fuochisti e frenatori bloccarono tutto. La popolazione della cittadina appoggiò gli scioperanti, e la polizia inviata ad arrestare i più in vista dovette far marcia indietro; minatori e salariati di colore delle fattorie circostanti accorsero a dar man forte ai ferrovieri, ed il mattino dopo il blocco era totale. Il governatore dello Stato fece affluire la milizia (l'esercito di ogni singolo Stato, composto di civili di volta in volta reclutati in caso di bisogno), ci furono alcuni scontri, ma ben presto gran parte della milizia fraternizzò con gli scioperanti. Allora, furono chiamate le truppe federali.

A questo punto, lo sciopero sembrava fallito: sotto la protezione delle truppe, i crumiri reclutati in altre località potevano ripristinare la linea. Ma subito si manifestò l'aspetto più importante di tutto il movimento di sciopero del '77: l'agitazione esplose in decine e decine di altre località, e prese a viaggiare sugli stessi treni che i crumiri cercavano di portare a destinazione. Folle di ferrovieri non del posto, di barcaioi in sciopero, di minatori messi in cammino di notte dai loro centri minerari per confluire nella città più vicina, bloccarono i treni partiti da Martinsburg, e la notizia dello sciopero si diffuse immediatamente con quel telegrafo senza fili che è la solidarietà operaia. «*A Piedmont fu stampato un volantino che avvertiva la compagnia ferroviaria che 15.000 minatori, i cittadini delle comunità locali tutti insieme e la classe lavoratrice di ogni stato dell'Unione avrebbero appoggiato lo sciopero. Quindi, venga pure lo scontro armato... In difesa dei nostri diritti e delle nostre famiglie sarà vittoria o morte!*» (1).

E lo scontro armato venne. 12 lavoratori uccisi a Baltimore, 20 a Pittsburgh, 12 a Chicago (vittime della cavalleria del gen. Sheridan richiamato dalla campagna contro i Sioux); decine di altri morti via via che lo sciopero si estendeva ed altre categorie si schieravano a fianco dei ferrovieri, in primo luogo i minatori delle regioni carbonifere della Penn-

sylvania. Se la milizia finiva spesso per solidarizzare coi lavoratori, presto l'esercito prese in mano la situazione: vennero mobilitati decine di reparti, fanteria ed artiglieria furono fatte scendere in campo, intervenne la cavalleria, furono utilizzate le modernissime mitragliatrici Gatling, le città sottoposte a legge marziale. Nel giro di 6 giorni, dieci stati avevano mobilitato qualcosa come 60.000 uomini.

Ovunque, la prima linea negli scontri fra scioperanti e forze dell'ordine era rinvigorita da decine e decine di donne infuriate, madri, mogli e sorelle dei lavoratori; scriveva il «Baltimore Sun», del 22 luglio: «*L'aspetto singolare dei disordini sta nella parte attivissima svolta dalle donne... Hanno l'aspetto affamato e selvaggio, e si dichiarano disposte a morir di fame [per lo sciopero] piuttosto che accettare che i loro mariti lavorino a salario diminuito. Meglio morir di fame subito, dicono, che morire di fame lentamente!*» (2).

Intanto, lo sciopero si era esteso alle altre linee principali, paralizzando quasi del tutto il paese: in totale, toccò 14 stati, circa la metà di quelli allora esistenti. Lo svolgimento era identico ovunque: la sopportazione dei lavoratori toccava il limite, il taglio dei salari faceva scoccare la scintilla, i lavoratori bloccavano le linee, il sindaco inviava la polizia, la popolazione si schierava intorno agli scioperanti (o assaltava le prigioni, liberando gli arrestati), interveniva la milizia che - se del luogo - fraternizzava con i lavoratori e - se venuta da fuori - sparava sulla folla, e in ogni caso non riusciva a controllare la situazione; a fianco dei ferrovieri scendevano altre categorie; i lavoratori s'armavano saccheggiando gli arsenali; allora intervenivano le truppe federali che occupavano militarmente i principali nodi ferroviari e stroncavano lo sciopero con la forza organizzata.

Intorno ai primi di agosto, lo sciopero era stato domato in quasi tutti gli stati, ma intanto aveva toccato il culmine nelle ribellioni di Chicago e St. Louis. A Chicago, lo sciopero iniziato il 24 luglio coinvolse a poco a poco tutte le fabbriche, assumendo l'aspetto d'un vero sciopero generale: i marinai, i tramvieri, gli operai di fabbrica incrociarono le braccia. Il «New York Times» annunciava a caratteri cubitali: «*la città nelle mani dei comunisti!*». Il Workingmen's Party of America cercò di prendere la direzione dello sciopero mobilitando i propri militanti, più volte

minacciati dalle organizzazioni padronali e dalla «maggioranza silenziosa» dell'epoca di venir «appesi ai lampioni». 6 compagnie di fanteria, 2 di milizia, 1 batteria d'artiglieria, varie compagnie di cavalleria, 5000 arruolati speciali, 500 veterani, la polizia, varie organizzazioni patriottiche, e un intero battaglione, furono necessari per controllare la città. Contemporaneamente, a St. Louis, uno sciopero generale fu proclamato sotto la direzione del Workingmen's Party: si fermarono i battelli sul Mississippi, incrociarono le braccia i lavoratori del gas ed i bottai, si fermarono tutti i luoghi di lavoro. L'esecutivo del Partito proclamò che «*per gli scioperanti non poteva esserci via di mezzo; o la vittoria completa o la sconfitta!*» (3); furono indetti comizi per le 8 ore; secondo un giornale locale, «*un negro su un cavallo bianco era passato da un luogo all'altro invitando i lavoratori a scioperare, ed essi avevano scioperato.*» Ma lo strapotere delle forze statali e private era tale da avere infine ragione anche di questa clamorosa manifestazione di lotta e solidarietà operaia.

Lo stato d'animo della classe dominante in quel difficile frangente è bene espresso da un articolo del «New York Times» che insiste perché si dia «*alla folla affamata una dieta a base di proiettili!*»; da parte sua il «New York World» afferma che Pittsburgh è nelle mani di «*gente dominata dal diabolico spirito del comunismo!*» e così via. Di contro, espressione dei sentimenti che s'impadronivano della classe operaia statunitense in quelle magnifiche giornate sono le parole d'un lavoratore riportate con preoccupazione dal «Pittsburgh Leader»: «*In questo paese può essere questo l'inizio di una grande guerra civile fra il capitale ed il lavoro. Basta solo che gli scioperanti attacchino con coraggio e mettano in fuga le truppe mandate contro di loro - e non sarebbe difficile, basterebbe che ci provassero... Dappertutto i lavoratori si unirebbero alla lotta e darebbero una mano... I lavoratori possono diventare i padroni di questo paese, e tenerselo, se solo stanno uniti... Anche se la legge e l'ordine, come dicono i padroni, li dovessero annegare nel sangue... la vendetta almeno l'avremmo su quelli che hanno fatto del nostro sudore e dei nostri muscoli milioni per le loro tasche e credono che il sego è il burro che va bene per noi!*» (4).

Scoppiata in modo del tutto spon-

taneo, priva o quasi di organizzazioni economiche in grado di dirigerlo e centralizzarlo (e soprattutto di organizzazioni politiche in grado di darle uno sbocco), la «Grande Sollevazione» del 1877 venne soffocata nel giro di due settimane, ma con fatica, al prezzo di enormi perdite umane e materiali, e soprattutto suscitando un autentico terrore nella classe borghese che vedeva per la prima volta lo spettro della lotta di classe levarsi davanti minaccioso e deciso.

Ma vi sono sconfitte che valgono più delle vittorie: quella del 1877, con i suoi cento e più lavoratori uccisi dalla truppa, servì a delineare il solco esistente fra le classi in un'America appena uscita dalla Guerra Civile; a far comprendere la vera natura del governo e dello stato centrale e dei suoi organi di repressione (non è un caso che - proprio come conseguenza della «Grande Sollevazione» - negli anni successivi si cominciano a costruire al centro di tutti i nodi ferroviari più importanti arsenali fortificati, in mattoni e pietra, con feritoie per le armi da fuoco, pronti all'uso...); a far toccare con mano l'esigenza dell'organizzazione e direzione centralizzata delle lotte. Da allora, la spinta alla sindacalizzazione divenne prepotente in tutti i settori del proletariato statunitense, e le lotte degli anni successivi (con altri episodi di vera e propria guerra civile) non avrebbero fatto altro che accentuare questa tendenza: di nuovo, in questi decenni prima della fine del secolo, i ferrovieri sarebbero stati all'avanguardia di alcune delle battaglie più aspre e gloriose come gli scioperi del 1885 e 1886, guidati dai Cavalieri del Lavoro, e lo sciopero Pullman, del 1894, guidato dall'American Railway Union di Debs, che tanto peso ebbe per gli sviluppi successivi del movimento operaio.

(1) R.O. Moyer/H.M. Morais, *Storia del movimento operaio negli Stati Uniti*, De Donato, Bari 1974, pag. 82-82. Gli autori sono simpatizzanti del PC americano.

(2) J. Brecher, *Sciopero!*, La Salamandra, Milano 1976, pag. 28. Il testo è d'impostazione nettamente operaista.

(3) Citato in S. Yellen, pag. 12. Il Workingmen's Party (Partito dei Lavoratori) nacque nel 1876, sulla base di quanto rimaneva della sezione americana dell'Internazionale, da una fusione tra marxisti e lassalliani tedeschi emigrati in America. L'influsso delle due correnti si fece sentire in modo alterno nella nuova organizzazione, ma i lassalliani erano destinati a perdere via via di peso. Nel 1877, il partito divenne il Socialist Labor Party.

(4) S. Yellen, pag. 31

## LETTERA DALL'AMERICA

# LA «RIPRESA ECONOMICA» BATTE LA FIACCA

L'estate americana non è stata soltanto il *blackout*; l'evidenza di una miseria perdurante che quello ha messo ancora una volta a nudo si è unita alla fine della pur stentata ripresa economica e alla clamorosa rottura del «consenso» imposta dai minatori. Questi elementi strettamente collegati, e altri meno appariscenti, concorrono a far prevedere un riesplodere del fermento sociale nel prossimo futuro.

La ripresa dopo la crisi del '74-75 è stata fiacca; dopo quasi 30 mesi, in luglio, è stato appena superato il livello della produzione industriale del novembre 1973. A maggior ragione quindi gli economisti trepidano sulle sorti di questa crescita sempre in forse, dopo una crisi che, invece, era stata senza dubbio la peggiore del dopoguerra. Se 30 mesi hanno appena recuperato ciò che si era perduto in 17, è evidente che non ci si trova di fronte ad una vera espansione produttiva, ma solo ad un recupero. Da questo punto di vista, l'economia non è uscita neppure ora dalla depressione iniziata alla fine del '73. D'altra parte, in quasi 4 anni l'incremento produttivo complessivo, tra alti e bassi, non ha raggiunto il 3%. Quando perciò ai primi dell'estate i principali indicatori economici hanno cominciato a fermarsi, i giornali si sono riempiti di analisi preoccupate. Poiché il dato principale, quello della produzione, continuava però ad essere in leggero aumento, c'è stato spazio per un «cauto ottimismo». Per quanto ricchi siano gli strumenti della statistica economica, una considerazione soprattutto ha afflitto il mondo del *business*: la ripresa, pur avendo dato così poco, era durata, rispetto alla norma dell'esperienza passata, già abbastanza. Il parere dei capitalisti era espresso al meglio dal *New York Times* del 9/9: «*C'è un elemento che potrebbe essere considerato potenzialmente negativo per quest'anno - il fatto che la ripresa economica attuale sia entrata nel suo trentesimo mese. Quest'espansione è ovviamente molto più matura di due e anche di un anno fa e si sta avvicinando al punto in cui le cinque precedenti riprese postbelliche si sono fermate. La loro lunghezza media è stata di 34 mesi, con un massimo di 39. Alcuni analisti dubitano che al-*

l'attuale fase del ciclo economico restino più di quattro o al massimo nove mesi». Questo calcolo sulle dita di una mano ha più valore indicativo di mille indicatori, anche se sa terribilmente di confessione di bancarotta. L'esperienza dice ai capitalisti ciò che non ammetterebbero mai di fronte al grande pubblico: che nella loro società la crisi sono non solo inevitabili, ma anche prevedibili a scadenze periodiche (e sempre più corte). Naturalmente, qui prevedere non vuol dire porre rimedio, perché è una previsione che assomiglia all'impotenza: che dire della società più evoluta del mondo che fa il conto delle «stagioni» commerciali per concludere che dopo il bel tempo vien la pioggia?

Ma, anche verso se stesso, il capitalismo non può semplicemente dar le dimissioni: è perciò che le analisi economiche si concludono sempre, anche quelle più vicine alla realtà, almeno con un «atto di fede» in se stessi - come quello dello struzzo. Dopo

tutto il bel discorso sulle crisi cicliche, perciò, il *N.Y. Times* concludeva assegnando ancora 12 mesi di crescita all'economia. Ancor più ottimistici i portavoce governativi, che alla crescita non assegnavano alcun termine.

Poi sono venuti i dati della produzione di agosto, scesa dello 0,5% nell'industria, e l'ottimismo si è fatto così «cauto» che non si riesce più a trovarlo. Se si esclude gennaio, quando l'eccezionale gelata rallentò grandemente l'attività economica, agosto ha dato il primo numero negativo in una serie di 30 mesi positivi: e ad agosto non gela. L'economia potrà riprendersi a peggiorare rapidamente; certo nei prossimi mesi non sarà in grado di tenere nemmeno il passo precedente. Ora, una ripresa che in due anni e mezzo tocca e supera appena il livello massimo precedente e subito volge al declino mostra che non c'è più posto, in questa fase, per espansioni, «boom» produttivi, ecc.

## Misure sociali?

Non si sono dovuti attendere i dati economici negativi per avvertire il malessere sociale permanente, anzi montante. La ripresa non ha intaccato minimamente la massa di proletari di riserva, che continua ad oscillare fra i 6 e i 7 milioni, sempre al di sopra del 7% della forza lavoro (a luglio, 7,1%); al contrario, in agosto il calo della produzione ha significato immediatamente riduzioni d'orario. Ma non sono solo i milioni di disoccupati: sono gli 8 milioni di lavoratori immigrati «illegali»: sono i 26 milioni di poveri «ufficiali» (in questo paese, la povertà ha un livello ufficiale!), compresa la grande maggioranza della popolazione «di colore». Il *blackout* non ha rivelato nulla di tutto ciò - nel senso che era già fin troppo noto: ne ha smosso nulla - perché al capitalismo americano non può che essere indif-

ferente questa massa inimmaginabile di miseria, relegata di fatto in aree ben definite e, possibilmente, dimenticate. Certa letteratura ipocrita, dunque, ha «scoperto» le condizioni dei neri d'America. Ma qualcun altro si è personalmente preoccupato.

I «leaders» neri sopravvissuti alle campagne per i diritti civili o insediatisi ai vari livelli delle rappresentanze democratiche costruite sulle spalle della loro stessa gente, che nel periodo di radicalizzazione del movimento nero brillavano per assenza di iniziative, sono tornati sulla scena con un incontro a New York, il 29 agosto, per ritrovare un'iniziativa comune di protesta contro l'indifferenza dell'amministrazione Carter, e chiedere al presidente un programma di aiuti ai disoccupati neri e ai decadenti centri urbani che essi abi-

tano e di cui costituiscono la parte essenziale. Jackson, Coretta King, il Black Caucus, la NAACP e la SCLC (cristiana), tutti rimasti ancorati alla politica dei diritti civili, si sono accordati nell'invocare «*piena occupazione, ricostruzione delle nostre (sic) città, riforma del welfare, sviluppo economico*», incredibile ma vero, «*ringiovanimento degli scopi morali e sociali della nazione*». L'incontro, dettato dal motivo di fondo della perdita di presa sulla popolazione nera, ripetendo temi scontati e insieme spaventosamente illusori ha dato agio a Carter di promettere un piano di risanamento urbano con relativa commissione di studio, che finirà nello stesso immondezzaio in cui sono finiti tutti i piani governativi sociali che lo hanno preceduto. D'altra parte, poiché l'unica cosa che sembra sicura in questo nuovo piano è che farà perno su incentivi alle industrie da stabilirsi nei centri cittadini (per la creazione di posti di lavoro), l'unico effetto reale, se mai andrà in porto, sarà di pompare nelle tasche di alcuni capitalisti un supplemento di profitti. Dal punto di vista della popolazione nera, i «leaders» riuniti rappresentano ben poco: essenzialmente sono espressione del tentativo di inserimento nelle strutture democratiche; questa estate essi hanno ripreso a giocare la farsa delle «richieste» e delle «pressioni» sul governo, tipica degli americani «gruppi di pressione», che per i neri è solo una beffa.

Non vi è però alcun dubbio che, poiché la nuova scivolata dell'economia era nell'aria, e constatando il potenziale esplosivo della situazione sociale, l'amministrazione Carter stia provvedendo organicamente ad una serie di misure sociali preventive, in cui potrà eventualmente inserirsi anche un programma per la gente di colore.

La principale, allo stato delle cose, è la legge sui lavoratori, in stragrande maggioranza messicani, latinoamericani e dei Caraibi, immigrati illegal-

mente negli USA per trovarvi lavoro. Il colmo della spudoratezza è naturalmente di considerare «illegali» lavoratori che sono ormai 8 milioni, costituiscono il grosso della forza lavoro agricola negli stati del Sud-ovest, e sono soggetti da dieci anni ad un super-sfruttamento incontrollato, vessati inoltre dalla legge che impedisce loro di riunirsi, scioperare, portare con sé le famiglie, e in genere di dar prova della propria esistenza, sulla quale però una buona fetta dell'economia americana cresce. La proposta di legge concede agli «aliens» in grado di provare la loro residenza negli USA da prima del 1970 di... restare nelle stesse condizioni di oggi per altri 5 anni, quindi di poter chiamare le famiglie e naturalizzarsi statunitensi. È ovvio che la «prova» della residenza prima del '70 sarà difficilina; e poi la maggioranza degli immigrati è entrata nel paese dopo di allora, cosicché di questa misura beneficeranno mezzo milione di immigrati su otto. A tutti gli altri, sarà riconosciuto il diritto di stare a lavorare alle presenti condizioni (cioè senza diritto di sciopero e associazione, di assistenza medica, di portare le famiglie, di studiare) per i prossimi 5 anni, dopo di che... si vedrà: l'economia potrebbe averne bisogno ancora, oppure no. Restino a disposizione, tanto più che così dovranno accettare qualunque oppressione, qualunque salario, qualunque vessazione poliziesca, perché - se finora non esistevano e perciò non potevano aspirare ad essere considerati esseri umani - per la legge semplicemente non c'erano -, ora sono lì ufficialmente, ma è anche ufficialmente sancito che non possono far altro che lavorare in silenzio e a qualunque condizione, e che la polizia non solo può ma deve reprimere qualunque manifestazione di vitalità. Insomma, prima erano troppi per non vederne l'esistenza; adesso la loro spaventosa esistenza è ufficialmente codificata. E il problema si riproduce tale e quale per coloro che continuano ad entrare

illegalmente negli USA, o vi sono entrati dopo l'1-1-1977. Nei loro confronti tuttavia si attua un tentativo di riduzione dell'afflusso (l'economia va verso una nuova crisi), bloccandoli alla frontiera messicana. Nelle sole prime tre settimane di agosto, ne sono stati fermati e arrestati 50.700, la metà in più rispetto allo stesso periodo del 1976. A parte dunque un contenuto a pochi, il governo ha assicurato ai capitalisti l'indisturbata e anzi più ordinata continuazione dello sfruttamento degli immigrati. È vero che sono previste multe per le aziende che impieghino i nuovi arrivi; ma ne sono esentate le piccole aziende che, con le grandi farms, sono i maggiori datori di lavoro degli «aliens». D'altronde, come volete che si multino le aziende controllando i loro dipendenti, se in dieci anni sono potuti entrare tranquillamente 8 milioni di «illegali»?

È invece appena passata la legge sul salario minimo, fermo da tempo a 2,30 dollari l'ora. È stato portato a 2,65 a partire dall'anno prossimo, 2,85 nel 1979, 3,05 nel 1980. La proposta sindacale di agganciarlo al salario medio (oggi 5,20 dollari) nella misura del 53% è stata respinta. È chiaro che così il salario minimo resterà al massimo *invariato*, ai ritmi attuali di inflazione (7% nella prima metà dell'anno), mentre presumibilmente scenderà addirittura in rapporto al salario medio. Il pudore non è il forte dei rappresentanti del popolo americano: il livello ufficiale di povertà, riconosciuto dai più molto ottimistici, equivale a 2,95! Inoltre, non si applicherà ad alcune categorie di lavoratori, come i camerieri dei ristoranti ecc., i cui padroni hanno il diritto di pagare la metà del salario MINIMO. Oggi al livello del salario minimo si trovano 3 milioni di lavoratori - esclusi naturalmente gli immigrati, che stanno ben al di sotto. Con questo «pacchetto» di misure, i rappresentanti del capitale hanno ben potuto cedere sulla proposta di un «sottominimo» per i lavoratori fino a 18 anni, particolarmente aversata dai sindacati (s'intende, a tavolino), ma notevole per la somiglianza con quelle analoghe di altri paesi europei, e dell'Italia, prevedendo un sottominimo

(continua a pag. 5)

DA PAGINA QUATTRO

## LETTERA DALL'AMERICA

mo pari all'85% del minimo per i giovani impiegati per un periodo di sei mesi: una specie di piano per l'occupazione giovanile. Esistono poi anche programmi di impiego dei giovani disoccupati in lavori forestali e di giardinaggio a tempo determinato.

Un bel «comitato d'amministrazione...» il Congresso americano (col permesso del Black Caucus)!

Ma vedremo, in una successiva lettera, la «nota stonata», in questa sinfonia, di due grandi scioperi.

## Ultime notizie da un'assemblea di moderni schiavisti

A proposito della recente approvazione della legge del salario minimo, durante la cui discussione in Congresso era stata bocciata per un solo voto la proposta di esentare dall'obbligo di pagare almeno questo salario di meno che povertà le imprese che impiegassero giovani al di sotto dei 18 anni, è poi avvenuto che, passato il po' di clamore attorno a quella naufragata proposta, la quale d'altra parte non aveva impedito che si esentassero dal pagamento del salario minimo tutta una serie di imprese, alberghi, ristoranti ecc., e le piccole aziende, la legge sia andata all'approvazione del Senato, dove è passata con qualche grazioso emendamento, cui la stampa ha dato ben poco risalto.

Anzitutto, si è allargato il numero delle categorie di imprese non soggette alla legge; quindi la definizione di «piccole imprese» è stata modificata elevando il «tetto» del loro fatturato annuo e stabilendo altri aumenti per i prossimi anni in corrispondenza (esplicitamente affermatoli) con gli aumenti stabiliti per il salario minimo. In altri termini, mentre l'inflazione

avrebbe fatto passare un numero crescente di piccole imprese nella categoria superiore, facendole rientrare nell'ambito di applicazione del salario minimo, con la modifica apportata ciò non avverrà, eliminando anche questa microscopica minaccia al buon andamento dei profitti e mantenendo una massa costante di proletariato supersfruttato al di fuori di ogni legge.

Ma questa assemblea di autentici schiavisti moderni (non si pensi però che abbiamo una speciale avversione per il Senato, rispetto al Congresso) si è superata approvando una legge che **ABBASSA** l'età minima richiesta per il lavoro nei campi durante il raccolto (intendete, schiena curva sotto il sole per giornate intere) da 12 a 10 anni!!! Nessun commento sintetico è consentito. C'è stato anche il colmo dell'ipocrisia di preoccuparsi delle condizioni in cui avverrà questo lavoro, che devono mettere i ragazzi al sicuro da incidenti e malattie! Ma naturalmente nessuno ha messo in dubbio che il metodo più sicuro per non subirne è quello di non farli lavorare.

Chi non lo credesse, si procuri il *New York Times* dell'8 ottobre.

DA PAGINA UNO

## Il «nuovo ordine monetario» alla prova dei fatti

Con i cosiddetti «accordi smithsoniani» di Washington del dicembre '71, in cui si operò la prima svalutazione dell'8% del dollaro e la rivalutazione molto superiore delle altre monete, specie se «forti», gli stati maggiori dei principali paesi aderenti al FMI decisero di fare il primo passo verso un nuovo regime di cambi, allargando il margine di fluttuazione dall'1 al 4,5% del regime ancora vigente dei cambi fissi e, per fare il punto sulla situazione delle monete e sui reciproci rapporti di cambio, procedettero a un loro «rialineamento». Tutti i paesi si impegnarono a difendere la loro moneta, all'infuori degli Stati Uniti che dal '44 continuano a restare esclusi da tale obbligo in base a un vero e proprio privilegio grazie al quale non sono neppure tenuti a adottare una politica deflazionista, obbligatoria invece per tutti i paesi che accusano un deficit nella bilancia dei pagamenti (BdP); decisero inoltre di «negoziare» al più presto nuove intese per una «riforma di fondo» del vecchio s.m.i.

Sulla necessità di un «nuovo ordine monetario» nessuno oggi ha più dubbi: il borghese mostra così la sua visione meccanica dell'economia capitalistica, secondo cui, se questa dà gravi segni di collasso, ciò significa che qualche organo della macchina è da riparare o da sostituire per rimetterla in moto (e, s'intende, di far prevalere alcune tesi che a volte, paradossalmente, coincidevano con quelle avanzate dagli USA: per esempio, quella di trattare insieme le questioni commerciali e monetarie, che, come si sa, formano la «materia» di due distinti organi internazionali, il GATT e il FMI. Secondo gli USA, i paesi eccedentari (Germania, Giappone ecc.) dovrebbero sentirsi tenuti ad adottare una

politica di reflazione (cioè di espansione della domanda interna e di aumento della spesa pubblica), così come i paesi deficitari (USA esclusi per diritto divino) sono sempre stati costretti, anche in virtù di precise norme statutarie del FMI, a mettere in atto politiche di deflazione (restrizione della domanda interna e della spesa pubblica, ecc.). Questi discorsi, correnti anni addietro, sono tornati di moda nella recente assemblea annuale del FMI, e il «maestro direttore e concertatore d'orchestra» è sempre l'America, mentre i suonatori (sordidi!) sono rappresentati da Giappone e Germania, in particolare quest'ultima (tradizionalmente presa da un panico dell'inflazione che Samuelson, l'economista americano, non ha esitato a definire «paura paranoica»), benché non sia affatto dimostrato che la politica dei piccoli passi verso gli stimoli espansivi la garantisca dall'inflazione e non le procuri danni maggiori in fatto di tensioni sociali interne per disoccupazione crescente ecc.

Le tesi americane sono elementari: un'espansione della domanda interna dei paesi con forti e persistenti attivi significa maggiori importazioni per questi e maggiori esportazioni per gli USA e gli altri paesi in deficit, e questo è il più efficace correttivo degli squilibri attuali: le eccedenze e i deficit si ridurrebbero assieme, e la macchina produttiva mondiale si rimetterebbe in moto come tutti si augurano. Paesi esportatori di materie prime e di petrolio compresi. Naturalmente, sarebbe anche la via migliore per difendere il dollaro che -nessuno se ne meraviglia- proprio dopo il 15 agosto '71 ha ripreso e con maggior forza il ruolo di moneta cardine del s.m.i. Questo, di fatto, resta in piedi, finché nel gennaio del '76 non nasce a Giamaica il nuovo s.m.i. Proprio per questo ruolo, che nessuno è ormai in grado di eliminare e che esce ancor più rafforzato dal nuovo s.m.i., il dollaro è difeso da tutti i paesi che ad esso hanno legato il proprio destino, siano eccedentari o deficitari, sviluppati o sottosviluppati. È il caso di dire, parafrasando Marx, che il dollaro «è il demone di cui non si può trionfare se non sottomettendogli: lasciarlo deprezzare, per Germania e

Si è tenuta a Milano, il 15-16 scorso, una riunione sindacale del Partito intesa a rendere più omogenea l'attività delle sezioni in campo rivendicativo e a fissare i criteri ai quali esse devono ispirarsi di fronte ai problemi più gravi della difesa delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia, posti dal prolungarsi ed inasprirsi della crisi.

Un ampio rapporto introduttivo, dopo aver ricordato il senso della riunione e i principi che reggono l'intervento dei militanti comunisti nelle lotte economiche e sindacali, ha ripreso i termini della nostra valutazione dello stato attuale della classe operaia (apatia e disgusto nei confronti dell'opportunismo, reazioni «selvagge» ad esso e alla offensiva del capitale, maturare al disotto della superficie della ripresa della lotta di classe, ecc.), e ha messo in rilievo come i problemi in discussione siano posti *obiettivamente* e in modo *drastico* dal perdurare e dall'approfondirsi della crisi, e quindi dall'urgenza per il capitale di accentuare la sua pressione sulla classe lavoratrice, sia dal punto di vista dell'occupazione, sia da quello del salario (e, in particolare, delle sue componenti «rigide», che costituiscono per l'operaio una certa garanzia), sia da quello della produttività del lavoro e quindi della sua intensificazione della mobilità «esterna» ed «interna», ecc. e come, d'altra parte questa offensiva, si rifletta in altri aspetti della vita quotidiana dei proletari, come quello della casa («equo canone» ecc. per l'Italia).

Ha poi ricordato le nostre tesi sul processo irreversibile (ma non per questo concluso) del sindacato nello stato borghese, che priva l'operaio di ogni pur minima ed elementare organizzazione di difesa *indipendente*, e quindi sulla necessità di non abbandonare il lavoro - «sotterraneo» se occorre - nel sindacato ufficiale, né la pressione da parte degli operai su di esso, ma di organizzare nello stesso tempo la difesa proletaria fuori dalle sue strutture o, in casi che si sono già presentati nei fatti anche se sporadicamente, nelle strutture sindacali periferiche, e di propagandare l'esigenza dell'organizzazione sia in linea di principio, quindi nel senso di una futura ricostituzione dei sindacati di classe indipendenti dallo stato e dai partiti che lo rappresentano o che lo appoggiano, sia in una prospettiva più immediata e diretta (comitati, coordinamenti ecc.; organi che non idealizziamo ma che neppure sottovalutiamo, e in cui si tratta, caso mai di battersi contro le correnti che li idealizzano o che li «chiudono» subordinando a pregiudiziali politiche o addirittura di bottega la loro esistenza e la partecipazione ad essi dei proletari).

Ha infine ribadito, a conclusione della prima parte, la vitale importanza dei compiti che attendono il Partito nella sua opera di agitazione nelle file della classe lavoratrice e nel suo sforzo di indirizzare ed orga-

Giappone, è ancor peggio che spendere per sostenerne il valore.

Uno degli argomenti più dibattuti tra i «riformatori» fu, naturalmente, il ruolo che doveva avere l'oro nel nuovo s.m.i. La tesi vittoriosa risultò quella dei padroni del mondo: gli USA. Dopo essere stati nel '44, a Bretton Woods, i più accaniti sostenitori della necessità che l'oro continuasse a svolgere la sua funzione monetaria, sia pure con i limiti che i Keynes già da allora non digerivano, negli ultimi tempi gli USA sono divenuti nemici non meno rabbiosi del metallo giallo. L'oro, per gli economisti d'oggi, ha virtù opposte a quelle che gli attribuivano gli economisti di ieri. Ma, ieri come oggi, la meta comune delle opposte teorie è che il dollaro sia la moneta destinata a servire il commercio mondiale, quindi moneta internazionale - «de jure» o «de facto», purché così sia. L'oro - si dice - andava bene per il «periodo della ricostruzione e dello sviluppo»: non più per l'epoca attuale, in cui intralcerrebbe il «supersviluppo». Questo ha bisogno di libertà di movimento; non può quindi tollerare la camicia di forza di una merce il cui valore intrinseco non è manipolabile a volontà come non lo è la sua produzione, che nessuno è in grado di dire se sia sufficiente ai bisogni degli scambi internazionali in costante espansione.

In tutto questo, occorre riconoscere, c'è qualcosa di vero. Madre natura, infatti, non ha creato l'oro perché soddisfacesse continuamente e in modo perfetto alle mutevoli condizioni di sviluppo della produzione e dello scambio delle merci. È vero il contrario: per i peculiari suoi requisiti l'oro si è imposto fra tutte le merci fino a diventare l'equivalente generale, la misura di valore, il mezzo di scambio e di pagamento.

## UNA NOSTRA RIUNIONE SINDACALE CENTRALE

nizzarne le lotte rivendicative, e l'urgente necessità di conquistarsi uno spazio crescente nel «vuoto» che va facendosi intorno all'opportunismo socialdemocratico e staliniano e di contenderlo palmo a palmo alle correnti spontaneiste, immediatiste, anarco-sindacaliste, antipartito, ecc. che in esso affondano le loro radici materiali e che sono bensì un sintomo della crisi della società borghese in genere e dell'opportunismo «classico» in specie, ma rappresentano pure un ostacolo sulla via della ripresa della lotta di classe conseguente.

Sono state poi affrontate le questioni più propriamente specifiche della lotta rivendicativa in questo periodo di offensiva capitalistica e di progressivo smantellamento delle illusioni di «benessere» relativamente «garantito» seminate durante il boom. Per quanto riguarda l'attacco generale al posto di lavoro, si è ribadito che la prima, necessaria risposta dev'essere il rifiuto di qualsiasi licenziamento e l'appello all'estensione della lotta di difesa oltre i confini della fabbrica o azienda colpita, unito alla rivendicazione generale e unificante del salario integrale ai licenziati. La richiesta della riduzione generale dell'orario di lavoro a parità di salario e il rifiuto degli straordinari vanno bensì agitate sempre come d'interesse comune di tutti i lavoratori a salvaguardia almeno parziale dall'intensificazione dello sforzo lavorativo, ma non presentate come soluzioni nemmeno parziali al problema della disoccupazione crescente.

Parallelamente, la questione dell'impossibilità di una soluzione reale e completa del problema della disoccupazione (e di tutti gli altri di cui si parla più oltre) nel quadro del regime capitalistico dev'essere sviluppata nella nostra stampa e collegata alla critica di tutte le «ricette» proposte dall'opportunismo nelle sue mille varianti per «risolverlo». Per la disoccupazione giovanile, oggi di particolare acutezza, si è messo in evidenza come vada denunciata e smascherata la recente legge governativa che tende ad assicurare all'industria forze fresche a un salario irrisorio e con contratti a termine, e rivendicato il salario minimo ai giovani in cerca di primo impiego come ai disoccupati in genere, commisurandolo alle reali necessità delle medie famiglie operaie.

Si è poi considerata la politica, accettata anche dalle confederazioni sindacali, della ristrutturazione del salario, con particolare riguardo agli scatti di anzianità e alla liquida-

meno imperfetto. Nessuno ha mai scritto che l'oro, già usato prima del capitalismo per i bisogni degli scambi, debba essere l'ideale ed eterna moneta di quel modo di produzione di merci per eccellenza, che è il capitalismo. Ma fra il dire questo e il sostenere che si vuole al contempo una moneta flessibile e la lotta all'inflazione, cioè all'instabilità della moneta, è come pretendere di lottare contro i rumori e al tempo stesso incrementare la circolazione dei motocicli. Una delle proprietà che «abilitano» l'oro alla funzione monetaria era la relativa stabilità del suo valore. Gli americani imposero - per decreto - che questa stabilità fosse assoluta ed eterna: il suo prezzo, stabilito già dieci anni prima di Bretton Woods, avrebbe dovuto restare sempre quello - un'oncia d'oro per 35 dollari, ovvero un dollaro per grammi 0,888761 d'oro fino. Era naturale che un giorno l'oro si ribellasse.

Era puerile, quindi, reagire creando doppi mercati: uno con prezzo ufficiale imposto, l'altro con prezzo libero. Ci voleva tanto a capire che, alla fine, avrebbe prevalso il secondo? Ma bisogna essere i campioni del «mondo libero» con tanto di statua della libertà in casa per non vedere oltre il proprio naso. Vecchio o nuovo, l'«ordine monetario» è una contraddizione destinata presto o tardi ad esplodere come tutto l'«ordine del capitale», sia che si fondi sull'oro o su una comoda «convenzione». Perciò, non è la «materia prima» del s.m.i. che conta. Il sistema finito nel '71 era nato e si era sviluppato in modo contraddittorio: il suo fondamentale presupposto, la convertibilità del dollaro in oro, si negava ogni giorno di più da quando il dollaro - come «liquidità» - aveva preteso di creare il commercio invece

zione, come aspetti di una generale offensiva contro quelle voci del salario che fornivano una certa garanzia di stabilità al salariato - voci che vanno difese, benché ciò non impedisca una valutazione critica delle finalità che il capitale persegue nel concederle: infatti, la loro abolizione significa in realtà la riduzione del salario medio al livello, in Italia, particolarmente basso, della pagabase, senza contare che essa si accompagna alla progressiva erosione di quegli «automatismi» (continuità ecc.) che in qualche modo permettevano di «rincorrere» benché sempre a distanza l'aumento del costo della vita. Accanto alla loro difesa, non si deve cessare ovviamente di rivendicare l'aumento del salario, proporzionalmente maggiore per le categorie peggio retribuite.

Quanto alla «mobilità» nel quadro più vasto della «nuova organizzazione del lavoro», si è osservato che, anche a prescindere dai casi in cui il padronato vi ricorre per motivi politici e disciplinari e nei quali è evidente che la risposta necessaria ed immediata non può che essere un netto rifiuto, si è osservato come alla «mobilità esterna» vada opposto un *no* deciso, non solo perché essa comporta un ulteriore aggravio delle condizioni di vita dei lavoratori, ma perché genera concorrenza e quindi antagonismi fra gli operai «locali» e quelli «venuti da fuori», mentre la «mobilità interna» può essere accettata solo a precise condizioni, soprattutto a quelle del mantenimento del livello del salario e della tutela del lavoratore contro l'intensificazione dei ritmi e l'aumento dei carichi di lavoro. È stato pure osservato, a proposito della «nuova organizzazione del lavoro», che l'atteggiamento dei sindacati, pronti ad accettarla se inserita in «piani generali» di ristrutturazione dell'industria, non è solo da respingere perché dilatoria, ma in quanto non offre alcuna garanzia che la riorganizzazione nel frattempo non passi (come è certo che passa) senza alcuna seria risposta proletaria.

Problema della casa ed «equo canone». La legge in gestazione deve essere respinta senza condizioni in quanto sancisce con le sue diverse clausole un effettivo e generalizzato aumento dei canoni oggi correnti; nessun aumento degli affitti può essere accettato dai proletari come non può essere accettato nessuno sfratto, il che presuppone non solo una mobilitazione operaia contro questo nuovo attacco al salario reale, ma la formazione di organismi di

battaglia come le vecchie Leghe degli inquilini e, intanto, la lotta all'interno delle organizzazioni esistenti perché assumano compiti più vasti e utilizzino metodi di lotta più consoni alla difesa della classe (nonché, ovviamente, dei ceti piccoli-borghesi schiacciati dal grande capitale immobiliare). Particolari rivendicazioni vanno poi agitate per i giovani proletari in cerca di casa e, soprattutto, per i disoccupati.

Il rapporto si è infine soffermato sulla stretta relazione esistente fra l'offensiva al posto di lavoro al salario ecc. e l'offensiva politica di oppressione e repressione, di «dispotismo» nella fabbrica e nella società (nuova legislazione sull'ordine pubblico, limitazione del diritto di sciopero ecc., parallelamente all'utilizzo collaterale della violenza extralegale) oggi in pieno sviluppo, e come ciò ponga ai proletari in genere e agli organismi economici immediati della classe il problema dell'autodifesa, e a noi il compito di propagandare l'esigenza, a prescindere poi dal più vasto problema della sua organizzazione ad opera del partito.

Non possiamo qui accennare alle questioni collaterali toccate sia nel rapporto, sia negli interventi dei compagni (lavoro nero, precario, a domicilio; emigrati in rientro, ecc.). Si è trattato di fare un primo passo nell'organizzazione nel coordinamento del lavoro sindacale del partito, sollecitando l'espressione da parte degli intervenuti delle esigenze emerse dalla loro stessa esperienza di lotta e facendone tesoro per una più dettagliata e completa trattazione dei diversi temi. Il dibattito, che era essenzialmente «di lavoro» e quindi alieno da gratuite divagazioni, è stato quindi utile e fecondo; spetterà all'organo centrale chiamato a dare direttive unitarie a questo settore del partito trarne gli elementi indispensabili per ulteriori precisazioni e affinamenti della nostra attività.

## STAMPA INTERNAZIONALE

È a disposizione il nr. 3177 della nostra rivista in inglese/ese

## communist program

col seguente sommario:

- China: *The Bourgeois Revolution Has Been Accomplished, the Proletarian Revolution Remains to Be Made*
- *Marxism and Russia*
- *Force, Violence and Dictatorship in the Class Struggle [Part III]*
- *Angola: From the Victory of the Independence Movement to Bourgeois Normalization*
- *A True Solidarity with Lebanon and South Africa*
- *The Exploits of University Marxism [Concerning the Works of Messrs. Baran and Sweezy]*
- *Party Interventions: Italy, Algeria*

Il nr. 251, 8-21 ottobre, di

## le prolétaire

contiene:

- *Pour que ce soit le prolétariat qui sorte de sa crise, non le capital!*
- *Le PC, en réserve de la République?*
- *Le vieux piège de l'«unité» [La LCR devant la querelle PC-PS]*
- *Eurocommunisme et réformisme*
- *Notes internationales*
- *Regards d'envie vers l'Allemagne*
- *Travailleurs immigrés: Lutte résolue contre le renforcement du contrôle!*
- *Solidarité avec ceux de Roth Frères!*

## GEWALT UND DIKTATUR IM KLASSENKAMPF

Il volumetto, di 70 pagine, contiene con una breve prefazione la versione tedesca del nostro «Forza, violenza e dittatura nella lotta di classe», ed è il 6° della serie «Texte der Internationalen Kommunistischen Partei». L. 1.200.

# LOTTE OPERAIE NOSTRI INTERVENTI

## Per la generalizzazione delle lotte contro i licenziamenti

L'annuncio che alla Montefibre si prospettano 6.000 licenziamenti è arrivato contemporaneamente a quelli non meno gravi dell'Italsider, dell'Unidal, dell'ex-Egam, ecc. La risposta dei sindacati è stata la solita: colpa della crisi e la «cattiva gestione» padronale; dunque, si passino alle Partecipazioni statali le aziende boccheggianti, si facciano investimenti produttivi, si ristrutturino; e il problema sarà risolto. Gli operai, nel frattempo, tengano i nervi «a posto»: al massimo, a metà novembre si darà sfogo in ... 4 ore di sciopero generale dell'industria alla loro collera.

Denunciando questa tattica dilatoria verso i proletari e sollecitata verso il capitale, il nostro gruppo sindacale di Ivrea ha preso posizione sull'intero problema (localmente, 600 operai della Montefibre rischiano di finire sul lavoro) in un volantino che così conclude:

«Non vi sono interessi comuni fra sfruttati e sfruttatori. Noi non abbiamo nessuna azienda da salvare, abbiamo da difendere senza esitazioni i nostri interessi: il posto di lavoro, il salario, le nostre condizioni generali di vita, contro quelli del padronato.»

«Questa difesa è possibile solo rompendo l'isolamento fra fabbriche e fra categorie in cui i bonzi sindacali ci hanno costretti con il pretesto che i lavoratori dovrebbero affrontare "realità diverse". Non è un caso che, di fronte a questo nuovo gravissimo attacco della Montedison i dirigenti sindacali, che tanto chiacchierano di unità dei lavoratori, si siano limitati a dichiarare poche ore di sciopero alla Montedison, mentre hanno rinviato a metà novembre un eventuale sciopero nazionale dell'industria. Essi hanno sostituito alla lotta di classe il confronto pacifico e costruttivo con governo, padronato, enti locali, con innocui piagnistei che hanno lo scopo di far passare i licenziamenti salvando la faccia.»

«Operai, Compagni!

«La vostra lotta è la lotta di tutti i lavoratori. La nostra forza sta nella nostra unione. Dividerci, come vogliono fare i sindacati, vuol dire consegnarci indifesi nelle mani dei padroni.»

«Diciamo basta alla politica conciliatrice dei bonzi sindacali. Rivendichiamo l'unica arma in grado di non farci piegare ancora una volta la testa: sciopero generalizzato, senza preavviso e senza limiti di tempo.»

«Contro i licenziamenti! Per il salario integrale in ogni circostanza!»

I nostri compagni sono pure intervenuti, con un volantino e in un'assemblea di fabbrica, per denunciare la politica confederale tendente a mobilitare i proletari «contro ogni forma di violenza», mettendo «sullo stesso piano le canaglie nere che difendono con la violenza aperta il regime borghese e chi [pur con una linea politica che non condividiamo] con la violenza a questo regime si ribella», e per rivendicare l'autodifesa operaia nelle fabbriche e nelle piazze contro le squadre fasciste così come contro gli organi repressivi ufficiali dello Stato democratico.

## Per la denuncia delle promesse demagogiche di lavoro ai giovani

I nostri gruppi sindacali di Schio e della Valbormida, zone in cui i giovani disoccupati si agitano cercando di darsi un minimo di organizzazione fuori dal controllo dell'opportunismo, hanno aspramente denunciato la legge sulla (pretesa) occupazione giovanile come diretta a tamponare sia pure temporaneamente la rabbia dei giovani e ad esercitare una pressione su occupati e disoccupati con il ricatto di una forza lavoro «fresca» a basso prezzo.

In volantini in tutto e per tutto omogenei, essi hanno posto in risalto che la nuova legge - per usare le parole di uno dei due - «non è altro che l'istituzionalizzazione del lavoro precario e costituisce un passo indietro nei confronti dell'attuale legge sull'apprendistato, perché non prevede neppure il pagamento delle ore impiegate nei corsi di formazione professionale. Chi è assunto con contratto a tempo indeterminato può essere licenziato dopo un mese di prova. La legge esclude i laureati oltre i 29 anni, i diplomati e le donne dopo i 24 anni, i non diplomati dopo i 22 anni. I più anziani, i padri di famiglia che abbiano superato l'età, sono esclusi e discriminati. Le imprese si serviranno della legge per sostituire i lavoratori in età pensionabile con forza lavoro giovane, licenziabile in breve tempo.»

Non è quindi sufficiente criticare i «limiti» di una legge che costituisce in realtà un attacco alla stabilità del lavoro e al salario: «Contro di essa devono unirsi gli sforzi di occupati e disoccupati, giovani e anziani, in un fronte unico rivendicativo che strappi alla borghesia e al suo stato più umane condizioni di lavoro e di vita».

## Per l'unità nella lotta fra lavoratori «esterni» ed «interni»

Al Calzaturificio Rangoni di Firenze (ma il suo caso è solo uno fra i tanti), malgrado l'impegno assunto dall'azienda nel '74 (prena l'annullamento dell'accordo concluso dai sindacati) di ridurre il supersfruttato-lavoro esterno riportandolo gradatamente all'interno, non solo la vecchia prassi è continuata, ma il rapporto si è capovolto e dal 60% di produzione interna e 40% di esterna si è giunti al 40% per la prima e al 60% per la seconda; così, da una parte, crescono le aree di lavoro nero e sottopagato, dall'altra fioccano le sospensioni in fabbrica. La reazione dei sindacati? Zitti: nessun accordo annullato, nessuna indicazione di lotta: soprattutto, nessun legame fra i due settori dell'esercizio dei salariati. A questa infame situazione, il nostro gruppo sindacale fiorentino si è così rivolto ai lavoratori della Rangoni:

«[...] Da alcuni mesi è stato costituito un coordinamento di tutto il gruppo Rangoni ma, come per il passato, non si è ancora tradotto in lotte unite di tutti i lavoratori del gruppo, tanto più che in alcune fabbriche, ci è stato detto, sono in lotta per rivendicazioni aziendali. Anziché mobilitarci tutti contemporaneamente, e rappresentarci così una forza per piegare questi insaziabili padroni, il sindacato crea un altro elemento di ricatto e di divisione fra noi, spiegandoci che la nostra condizione di "privilegio" è possibile grazie al maggior sfruttamento degli operai e del gruppo esterno! [...]»

«È chiaro che la nostra condizione generale di classe sfruttata non si può risolvere da soli alla Rangoni, ma è anche chiaro che se non cominciamo a fare almeno piccoli passi, a risollevarci dall'apatia partendo dalla difesa dei nostri interessi più elementari, il padrone avrà via libera per imporci ogni peggioramento ulteriore.»

«L'azienda realizza il 60% della sua produzione col lavoro sottopagato dei nostri compagni esterni e il 40% col nostro? Noi dobbiamo trovare un legame per la lotta unita con questi lavoratori, per bloccare l'intera produzione, altrimenti una lotta non può avere una reale incisività, ma soprattutto per difendere solidamente i nostri interessi in condizioni più favorevoli, fuori dal passivismo che, nonostante il nostro malcontento crescente, non riusciamo a superare, perché fra noi lavoratori e la ripresa di nostre lotte incisive e più vaste, c'è la barriera del consueto "state buoni, accontentatevi" a cui si aggiunge oggi un generale crescente clima repressivo nelle fabbriche.»

Per mancanza di spazio non possiamo pubblicare una ampia cronaca degli avvenimenti di S. Donà di Piave, dove la politica sindacale suda le classiche sette camice per arginare una protesta operaia che nasce dal fallimento di ogni «sviluppo» poggiato sulle sacre leggi del mercato, come delle sue «correzioni» proposte dall'opportunismo politico e sindacale. Sono episodi che ci consentono di chiarire le questioni di classe e nello stesso tempo riproporre le esigenze della difesa e dell'organizzazione operaia. Sul prossimo numero una cronaca dei fatti e del nostro intervento.

È uscito il nr. 252, 22 ott.-4 nov. 1977, del quindicinale

### le prolétaire

- che contiene:
- Face à la crise, et contre les errements opportunistes, notre "perspective";
  - Concentration capitaliste et démocratie vont de pair;
  - Andreas Baader et ses camarades, martyrs du terrorisme bourgeois;
  - Le capitalisme nippon, bouc émissaire n° 1 de la crise bourgeoise internationale;
  - Carnet tricolore;
  - Le plan Barre a un an...
  - Les deux tactiques de l'euro-communisme;
  - Italie: notes sur la crise des groupes extra-parlementaires;
  - Notes internationales;
  - Derrière la querelle entre la Chine et l'Albanie, de solides et sordides intérêts bourgeois;
  - Sur le travail dans les comités de soutien aux luttes des travailleurs immigrés;
  - Non pas "juste hiérarchie des salaires", mais abolition du salariat!;
  - De Birmingham à Blackpool;
  - Interventions, correspondance;
  - Reformisme et démocratie contre la lutte de classe.

## QUADRANTE INTERNAZIONALE

### «Il fronte più ampio possibile»

Se non ci fosse stato Teng, i cinesi avrebbero dovuto inventarlo. Egli è, infatti, l'uomo attraverso la cui bocca si esprimono senza veli né metafore le esigenze economiche e politiche della Cina impegnata in uno sforzo di industrializzazione e accumulazione capitalistica accelerata. Probabilmente, Hua avrebbe smorzato i toni invece di dire chiaro e tondo, come Teng a Claude Rousset, che occorre un «fronte il più ampio possibile» fra Terzo Mondo, Secondo Mondo (Europa Occidentale e Giappone) e Usa contro i «piani globali di guerra» dell'Urss, e tener gli occhi aperti sulla «politica di conciliazione» con Mosca che l'ondata al potere degli eurocomunisti porterebbe con sé. (Cfr. «La Stampa» del 23.X). È chiaro che, dietro tutte le «giustificazioni» ideologiche accampate, c'è l'esigenza di spingere avanti quel processo di intensificazione della produttività e di efficienza del lavoro che, reduce da Pechino, La Malfa invidia ai cinesi, e che solo l'acquisizione delle «tecnologie avanzate» all'occidente può rendere stabile e continuo.

Di questo processo, gli operai avranno le briciole sotto forma di incentivi a sgobbare di più. Avanti, frustino del «mao-tsetung-pensiero»!

### Perù superaustrero

Nuovo round di austerità nel Perù per arginare l'inflazione (tasso del 40%) e sanare il deficit statale, della bilancia dei pagamenti e delle imprese pubbliche: aumento delle imposte, rincaro dei prodotti petroliferi, «mantenimento del potere di acquisto delle categorie di lavoratori a più bassa retribuzione» (che è quanto dire: diminuzione del potere di acquisto per quelle a più alto salario), voci di nuova svalutazione della moneta nazionale, e ulteriori prestiti del FMI (cfr. «Relazioni Internazionali» del 22 ottobre). Stringiti, cinghia «socialista» peruviana!

### Non allineati in linea

In seguito alla visita del segretario americano alla Difesa Harold Brown, gli Usa si sono impegnati ad aumentare le forniture di armi alla Jugoslavia da 276 mila dollari ad un tetto di 1 milione 250 mila (un «modesto aumento», ha detto Mr. Harold: alla grazia!). Non si tratterà solo di fornire munizioni e pezzi di ricambio, ma anche missili anticarro con annesso sistema di teleguida, e di sviluppare la collaborazione in campo militare fra i due paesi (cfr. la stessa fonte). Curioso modo di mettersi in linea, questi «non-allineati»!

### E perchè non la Turchia?

Ankara ha preso una nuova serie di misure di «riequilibrio» dell'economia nazionale (il disavanzo commerciale è salito, nei primi sette mesi del '77, del 50% rispetto al corrispondente periodo del '76): aumento di diverse imposte indirette, delle tariffe dei servizi pubblici, dei prezzi della benzina, dei prodotti siderurgici, del cemento e della carta; nuova svalutazione della lira turca anche se non ufficialmente dichiarata. I prezzi delle sigarette e degli alcoolici non sono stati aumentati solo perchè... lo erano già stati una settimana prima delle nuove misure restrittive (cfr. idem, 8 ottobre). Si ricorderanno i violenti disordini scoppiati in Turchia alcuni mesi fa: che succederà col volgere del tempo? Ovvero, come dicono sospirando i bravi borghesi: «dove andremo a finire?».

Il numero 4 del foglietto d'indirizzo e di battaglia a cura del nostro Gruppo di Fabbrica all'Olivetti.

### spartaco

contiene:

- Nessuna collaborazione fra classe operaia e padronato;
- Un canone equo per i padroni;
- Lavoro nero all'interno della Olivetti;
- Squallida conclusione delle vertenze aziendali;
- Un nostro volantino alla Montefibre-France;
- Sotto a chi tocca.

Nel prossimo numero pubblicheremo il volantino «TERRORISMO E COMUNISMO» distribuito dai nostri compagni tedeschi

## PUBBLICAZIONI DEL PARTITO

IN ITALIANO

Storia della sinistra comunista - Vol. I - 1912-1919: dalle origini, attraverso il primo conflitto imperialistico, all'immediato dopoguerra. L. 3.500

Storia della sinistra comunista - Vol. II - 1919-1920: dal congresso di Bologna al secondo congresso dell'Internazionale Comunista. L. 5.000

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi - Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia. La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea. L. 6.000

— Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario. L. 1.500

— In difesa della continuità del programma comunista. L. 1.500

— Elementi dell'economia marxista - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana. L. 1.500

— Partito e classe (in ristampa)

— «L'estremismo malattia infantile del comunismo» condanna dei fururi rinnegati. L. 1.500

— Per l'organica sistemazione dei principi comunisti. L. 1.500

IN FRANCESE

— La question parlementaire dans l'Internationale communiste. L. 800

— Communisme et fascisme. L. 1.500

— Parti et classe. L. 1.500

— Eléments d'orientation marxiste - Les trois phases du capitalisme - Guerres et crises opportunistes (en réimpression)

— La «Maladie infantile», condamnation des futurs renégats. L. 1.500

— Force, violence, dictature dans la lutte de classes. L. 1.000

— Défense de la continuité du programme communiste. L. 3.000

PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

Totale precedente	3.966.550
Carrara [come da elenco]	222.000
Forlì	20.000
Torre Annunziata [di cui 20.000 lavoratori]	121.300
Dalmine, 1.500 ferrovieri]	
Savona	1.000
<b>Totale</b>	<b>4.330.850</b>

La sede di MILANO Via Binda 3/A (passo carraio in fondo a destra) è aperta a lettori e simpatizzanti tutti i LUNEDI' (riunione pubblica), MARTEDI' GIOVEDI' e VENERDI' dalle 21,30 alle 23,30.

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
- BOLOGNA - Via Savanello 1/D il martedì dalle 21
- BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex. Bar ENAL) il sabato dalle 16 alle 18
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20,30
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19,30
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il mercoledì dalle 20,30
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 21
- LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17,30 alle 19,30
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 il giovedì dalle 15 alle 17
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 21
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- ROMA - Via del Reti, 19 A (P.le Varano) la domenica dalle 10 alle 12, il giovedì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca, 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19
- TORINO - Via Calandra, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE - Via A. Lazzaro Moro, 59 il mercoledì dalle 17 alle 19, alle 20 riunione pubblica

Direttore responsabile GIUSTO COPPI  
Redattore-capo Bruno Maffi  
Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68  
Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano

## L'INTERNAZIONALE DEGLI SBIRRI AL LAVORO

(continua da pag. 1)

problema palestinese. L'Ordine mondiale capitalistico lo esige!

Efficienza e determinazione tedesche, dunque, o efficienza e determinazione internazionali nella lotta contro qualunque guastafeste attuale e nell'approntamento delle armi, delle risorse e degli uomini necessari per la guerra di classe futura di cui si avvertono i sintomi inquietanti, anche se remoti? Efficienza e determinazione contro la «pirateria aerea e terrestre», o contro la ricomparsa in scena dell'antico Spettro della violenza collettiva e organizzata dei senza-patria e dei senza-riserve, chiamati appunto perciò «proletari»? Se quello e non questo fosse il caso, affronterebbe spese così ingenti, una classe dominante cresciuta nel culto del computo dei costi e dei ricavi? No, la selvaggina di cui vanno freneticamente a caccia le polizie dell'una e dell'altra sponda del Reno non ha registrato il suo nome in nessuna anagrafe di nessuna criminalpol: è la lotta proletaria e internazionale contro il capitale.

\*\*\*

120 operai massacrati dalla polizia ecuadoriana a Guayaquil. Che eco può suscitare la scarsa notizia di agenzia, in giorni di tripudio per la carneficina di Mogadiscio, di lutto

per l'uccisione del presidente degli industriali nella roccaforte indiscussa del capitale europeo, di sollievo, mal celato dietro una vaga patina di disgusto, per il providenziale «suicidio» dei superstiti della R.A.F. a Stoccarda? Quei 120 avevano occupato uno zuccherificio per protesta contro salari di fame e ritmi di lavoro infernali: forse che i diritti di proprietà sono meno «sacri ed intangibili» dei diritti dell'uomo e del cittadino? La loro alzata di testa minacciava la pace fra le classi: non sono forse «sacre ed inviolabili» le leggi dell'economia nazionale? Impossessarsi di una fabbrica invece che di un Boeing sarà diverso nella forma; nella sostanza, non è forse anch'esso terrorismo, e della peggior specie: la specie proletaria e classista?

Che un «episodio» del genere facesse notizia nei ranghi dell'opinione pubblica, non ce l'aspettavamo. (L'Ecuador è uno staterello sperduto in un continente lontano: volete mettere con la nobile Europa e il suo centro vitale?). Che dall'«ultrasinistra» indaffarata a capitalizzare ai propri fini la «sindrome anti-teutonica» sempre in agguato come valvola di sfogo alle miserie, alle vessazioni e alle infamie di casa propria, non si levassero nulla più che timide proteste, non ci stupisce. Non ci meravigliamo neppure che nessun tele-

gramma di plauso sia giunto sul tavolo del governo di Quito: i sommi architetti e gerenti dell'Internazionale degli Sbirri sono parchi di elogi alla bassa forza del loro apparato di potere. Ma noi metteremo la mano sul fuoco che nella coincidenza fra due massacri di segno così diverso essi hanno visto, guidati dalla bussola sicura dell'istinto di classe, il segno premonitore del giorno in cui la macchina statale borghese dovrà misurarsi con l'esercito di cui i 120 dell'Ecuador erano soltanto un umile reparto, e nulla dovrà lasciarsi tentato perché, nello scontro, nessun diritto «sacro ed inviolabile» di nessuna «persona umana» (di cui d'altronde i proletari sono una rozza sottospecie) arretrati la mano pesante ma «giusta» della Forza.

È a quel giorno che si affissano gli occhi dell'unica Internazionale rimasta in piedi: quella del capitale. Le parti si sono invertite: la storia vuole, per crudele ironia, che la Contro-internazionale proletaria abbia ancora da esser costruita. È una sfida: non sarà mai troppo presto per raccogliercela.